L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 38:

PUBBLICAZIONI PER IL GIUBILEO DI ROMA CAPITALE.

Come siamo entrati in Roma. È il titolo del nuovo libro pubblicato da Ugo Pesci. E poichè chi lo presenta al pubblico è Giosuè Carducci, citiamo le parole con cui l'illustre scrittore incomincia la sua magistrale introduzione:

" Questo del cav. Ugo Pesci parmi un bello e buon libro, come ce ne vorrebbe per ogni avvenimento memorabile. Uno spettatore e testimone fedele, tutt'altro che indifferente, ma osservatore arguto, nota e racconta ciò che vide e sentì, ciò che si disse, si pensò e si fece, non pur di giorno in giorno, ma d'ora in ora, di luogo in luogo, mentre l'avvenimento si svolgeva nella sua solenne pienezza. Egli non è ancora lo storico; ma il contemporaneo a qualche distanza ama, leggendo, di ritrovarsi nelle sue ricordanze ricreate, allargate, corrette; e tanto più ne sa grado allo scrittore quanto l'avvenimento è dei singolari in un'età d'uomo e di quelli che lasciano l'impronta loro nei secoli. Il suo libro non è anche la storia: ma di quei piccoli fatti, di quei sentimenti, di quelle impressioni e osservazioni individuali, di quelle passioni popolari fuggenti, la storia, che non può raccontarle tutte, ha pur bisogno per rifare e rappresentare il momento psicologico del grande fatto. Per ciò tutto il libro del cav. Pesci è buono e bello, nè abbisogna delle mie lodi: chi prenderà a leggerlo, non lo deporrà svogliato; tanta è nella semplicità e famigliarità calda e non affettata l'attrattiva della narrazione. „

Dopo di ciò, il Carducci racconta col suo stile così robusto ed evidente come si fece nei secoli ciò che la mattina del 20 settembre 1870 fu disfatto in poche ore. È in una ventina di pagine tutta la storia del Papato come potere politico. Verso il fine con una magnifica volata deride la pretesa degli stranieri che Roma deva essere una città cosmopolita e mette un marchio rovente sugli ultimi anni di poter temporale. Come questo cadesse, conclude il Carducci, " cioè come facilmente e pianamente, con l'assenso delle opinioni, si compisse un tanto mutamento negli annali d'Italia e del mondo, lo racconta pienamente, di momento in momento, dal vero, il cav. Ugo Pesci in questo libro. Leggendolo, a noi par di rivivere nella nostra giovinezza; della quale non siamo al tutto scontenti, se fummo degnati a veder tanto. Legga la generazione nuova; e sia degna dell'avvenire. „

Dopo tale un elogio dello scrittore più eminente, del critico più autorevole e più severo che vanti oggi l'Italia, non occorre aggiungere altro; dopo tale un invito, chi non vorrà leggere il bel libro di Ugo Pesci?

Diremo solo che esso si divide in 14 capitoli così intitolati:

I. Da Firenze a Terni. La questione Romana esposta a gran velocità. – II. Prima di passare il confine. – III. Passiamo il confine. – IV. Alle viste di Roma. – V. Alle porte della capitale d'Italia. – VI. Il 20 settembre. L'assalto. – VII. L'entrata in Roma. – VIII. L'ingresso delle truppe. – IX. Fino al giorno del plebiscito. – X. Il plebiscito. – XI. Dopo il plebiscito. – XII. I primordi della vita italiana. – XIII. I Romani del 1870. – XIV. Vittorio Emanuele a Roma.

E in fine reca una preziosa appendice di note e documenti, quali la lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX, i rapporti e proclami di Cadorna, la corrispondenza fra Cadorna e Kanzler, i quadri dell'esercito, dei morti e feriti, e dei premiati al valore, ecc. Insomma un libro interessante da leggere e importante da conservare.

Mentana. In queste giornate che tutti parlano del XX Settembre, si può egli dimenticare Mentana? Quei venti giorni di storia sono narrati da A. G. BARRILI in un volumetto di ricordi personali, che porta questo titolo: *Con Garibaldi alle porte di Roma.* Il romanziere si fa storico, ma sempre brioso; e questi ricordi di gioventù hanno tutta la freschezza di chi racconta i fatti a cui prese parte, lasciano vedere il sorriso di chi si compiace d'esserci stato. " Con Garibaldi! ma sai che i posteri c'invidieranno? „ così l'autore nella sua dedica a S. Canzio. Egli avrebbe voluto intitolare il suo libro *Scampagnata epica*, e solo lo trattenne il pensiero dei fratelli d'armi al cui occhio, cercante Roma, i bei giorni della magnifica impresa furono anche gli ultimi della vita. La narrazione ricorda la maniera dello Stendhal e di Heine, ma con maggior sentimento; e può esser messa accanto ai ricordi di G. C. Abba sulla spedizione dei Mille. Insomma questo nuovo volumetto del Barrili, che è presentato con tanta eleganza dai Treves nella loro raccolta di giojelli (biblioteca bijou) è un vero giojello, che meritava d'esser così bene incastonato.

Il Numero Unico del XX Settembre. La casa Treves ha voluto festeggiare in modo straordinario il giubileo della restituzione di Roma all'Italia: essa slancia contemporaneamente un libro storico d'alto valore come quello di Pesci e Carducci, un libro poetico ed elegante come quello di Barrili, ed inoltre un libro popolare e pittorico come questo numero unico. Tre pubblicazioni d'attualità, ma che non morranno; perchè tutt'e tre hanno un pregio intrinseco, un merito letterario, che li farà sopravvivere all'occasione che li ha fatti nascere. Bisogna riconoscere che perfino nei Numeri Unici, che sogliono essere o pubblicazioni plebee o miscellanee insignificanti, gli editori Treves hanno saputo portare una distinzione che rialza il genere, e ch'è la caratteristica delle loro edizioni. Non c'è avvenimento patriotico da molti anni a questa parte, sia storico o sia artistico, che non abbia avuto la consacrazione di un loro Numero Unico, che è popolare bensì, ma non è volgare, perchè presenta una omogeneità letteraria e pittorica, da essere e rimanere un prezioso documento del tempo. Così è per questo *XX Settembre:* non è un'accolta di poesie o di brani scelti, non è un album al quale scrittori celebri abbiano mandato quattro righe per forza; ma è un sommario storico, rapido e piacevolissimo a leggersi, della liberazione d'Italia, cominciando dalle prime aspirazioni che parevan sogni per finire colla conquista di Roma. Il testo è dovuto ad Adolfo Rossi, di cui tutti conoscono l'" Italiano in America „; e le 40 pagine in formato grandissimo sono illustrate in modo veramente magnifico. I fatti del '49 (Repubblica Romana), come quelli del '67 (Mentana), come quelli del '70, sono rappresentati graficamente; e in grandi pagine vedi campeggiare in piedi Vittorio Emanuele e Garibaldi, Umberto e Margherita, ai quali si accompagnano i ritratti di Cavour, di Mazzini e Saffi, di Pio IX e Antonelli, di Cadorna, Bixio e Medici, di Ciceruacchio, Manara e i fratelli Cairoli.

Chi non vorrà possedere una così bella galleria, un così pittoresco ricordo? una storia così palpitante nella parola e nell'imagine? Il tutto è incorniciato in una coperta allegorica a colori, e non costa che una lira e mezza.

(Dalla *Gazzetta di Venezia*).

SCACCHI

Problema N. 945
di E. Danosse.

Nero.

A B C D E F G H
Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 941:
(Geyerstam)

BIANCO	NERO
1 C e8–f6	1 A b8:p. e5
2 D h6–h7	2 A g8:D h7
3 T f4–e4 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. S. Fioravanti, Firenze; A. Mottini, Mantova; E. Frau, Liona; U. Tirindelli, Ferrara; A. De Lorenzi, Intra; F. Labella, Isernia; G. Corbella, Napoli; E. Vignali, Lodi; Ing. Cricca, Bergamo; L. Ceccherelli, Arezzo; A. Spadari, Fiume.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXII. – N. 38. – 22 Settembre 1895. Centesimi Cinquanta il Numero.

XX SETTEMBRE.



Il monumento a Garibaldi (di *Emilio Gallori*) al Gianicolo, inaugurato il 20 settembre (fotografia Montabone di Roma).



Roma. — Monumento a Giuseppe Garibaldi sul Gianicolo.

(Fotografia Montabone di Roma.)

CORRIERE.

Non si potrebbe parlar d'altro neanche volendo. È il discorso di tutti, specie di quelli che vorrebbero far credere di non occuparsene. In tutta Italia il 25.° anniversario della liberazione di Roma è stato una festa solenne; non per merito dell'onorevole Vischi, ma perchè la coscienza popolare, anzi nazionale, stuzzicata dalle opposizioni dei partiti estremi ha voluto manifestarsi piena ed intiera.

Ogni altra cosa è stata dimenticata. Alla Sicilia, ai briganti di Sardegna, a tante altre cose si farà a tempo a pensare nella settimana ventura. Che a Palermo si arrestino dei principi, degli avvocati e degli ingegneri per mandarli a domicilio coatto; che in quel porto siano entrati l'*Andrea Doria*, l'*Umberto I* e lo *Stromboli;* che ogni giorno si senta parlare di aggressioni; che un deputato ministeriale faccia delle scenate in chiesa e sia bastonato dai poliziotti; che l'amnistia non sia completa; che il fisco ci perseguiti sempre più; che cosa importa? Facciamo festa. Nè i latifondi, nè la questione di Tunisi, nè la subitanea partenza di Baratieri per l'Eritrea, nè la ricchezza mobile, ci devono inquietare. Pensiamo alle feste.

Questa è stata la settimana del giubileo di Roma, la settimana delle nozze d'argento di Roma con l'Italia — un matrimonio fra due personificazioni femminili è veramente una metafora un po' azzardata — per le quali nozze la colonia italiana di Marsiglia ha regalato il simbolico anello. Non si poteva badare ad altro; nè al principino di Cutò, nè al trattato Italo Tunisino, nè all'invenzione del gaz ossidrico ottenuto mediante la decomposizione dell'acqua. Tutti hanno parlato per otto giorni di Roma: tutti quelli che hanno potuto.... o piuttosto dovuto.... sono corsi a Roma, pigiati come le sardelle dentro i barili, a lottare accanitamente per la conquista d'una camera e di un posto qualunque. Tutti leggevano, narravano, ricordavano, commentavano come fu che venticinque anni sono, gli italiani vollero andare a Roma; come fecero per andarvi.

In mezzo a questo coro entusiastico di ammirazione, di riconoscenza e d'affetto per l'*Alma Mater*, s'è udita però qualche stonatura. Vi sono stati degli arcivescovi e degli agenti delle tasse che hanno cantato fuori di chiave. Per gli arcivescovi era il momento opportuno; non si può dir nulla in contrario: e l'acqua, secondo un antico proverbio, fu fatta apposta perchè ognuno la possa tirare al proprio molino. E poi l'arcivescovo degli arcivescovi, cioè il Papa, si porta in modo così tranquillo e dignitoso che finirà col farci arrossire.

Agli agenti delle tasse si può dire francamente che non posseggono il bernoccolo nel quale risiede la facoltà di fare ogni cosa a tempo e luogo. Essi sembrano mandati a posta nel mondo per scaraventare qualche disastro sui contribuenti ogni quante volte questi si vorrebbero ricordare soltanto di essere liberi cittadini di una grande nazione. Non voglio fare lo scettico per progetto, ma quando ad un contribuente il quale si accinge alla letizia d'una festa patriottica, senza dimenticare la relativa illuminazione a palloncini, capita fra capo e collo un aumento di reddito imponibile, mi sembra che la letizia debba far presto a svanire e sia messa a pericoloso repentaglio anche l'esistenza dei palloncini. E quando un libero italiano si vede tassato, angariato, spogliato, più che non lo fosse mai sotto nessun governo tirannico o straniero, salta fuori involontariamente il ritornello: “si stava meglio quando si stava peggio.„

*

Ma nel più bello della festa le stonature sono state dimenticate, sopraffatte dal grido d'entusiasmo. Anche le persone ragionevoli che avrebbero voluto evitare questa commemorazione clamorosa, che ne hanno preveduto gl'inconvenienti, si sono rassegnate. Il ministero s'è lasciato invischiare da Vischi: ma poichè non c'è rimedio, lasciamo passare anche questo sproposito che passerà come tanti altri. E quando manca il giudizio degli uomini, c'è la Provvidenza per aiutarci, c'è la stella d'Italia.

A Roma le feste riescono, non v'è dubbio, splendidamente. Non perchè siano molto regolarmente, molto ponderatamente ordinate: neanche per sogno. Anche questa volta avevano fatto degli spropositi da pigliarsi con le molle.... con quelle molle gigantesche che s'adoperano per attizzare il fuoco nei grandi forni d'alcune officine. Nella lapide commemorativa collocata a' piedi del monumento, dinanzi alla breccia, hanno dimenticato di rammentare che la mattina del 20 settembre 1870, v'era già di lì anche l'esercito italiano, prestatosi gentilmente ad entrare per il primo quando i Remington non scherzavano. Il sindaco di Roma ha provato un generoso e lodevole sentimento di gratitudine per i tamburini che suonarono la carica a porta Pia e di fronte alla breccia, ma non ha pensato che oltre i tamburini vi sono ancora in vita, militano ancora nell'esercito attivo, degli ufficiali, sotto-ufficiali e soldati che entrando in Roma meritarono d'essere decorati della medaglia dei valorosi.

Il sindaco di Roma ha dimenticato questa e molte altre cose, ma io lo compatisco sinceramente perchè le dodici fatiche d'Ercole devono essere state una bazzecola a petto di quelle sopportate da don Emanuele Ruspoli principe di Poggio Suaso. In questa occasione Ercole avrebbe potuto essere tutt'al più sindaco di un capoluogo di mandamento: don Emanuele Ruspoli per aspetto solenne, per ampiezza di torace e per sonorità di voce è stato degno sindaco della capitale d'Italia.

E le feste sono riuscite benone, perchè a Roma, con quell'azzurro di cielo, con quell'ambiente, con quello scenario, riesce sempre bene qualunque festa. Figurarsi poi quando a questi primi ingredienti diremo così elementari si può aggiungere tutto il resto: 150 000 persone venute di fuori; bandiere e bande musicali a bizzeffe e fra le bandiere anche quelle gloriose dei reggimenti che furono alla occupazione di Roma; migliaia e migliaia di veterani pieni di medaglie, di tiratori, di ginnasti, mescolati con le rappresentanze militari; uomini di tutte le età, di tutte le condizioni, vestiti in tutti i modi, con le uniformi le più variate. Aggiungete ancora le rappresentanze dei ginnasti e dei tiratori stranieri: animate tutto questo con del vero entusiasmo, di quello attaccaticcio, contagioso, che si impossessa anche degli scettici e di quelli usciti di casa col grugno duro, decisi a dir male di tutto e di tutti.... mescolate insieme tutto questo e poi sappiatemi dire chi va a cercare come le cose erano state preparate e ordinate. *Post factum lauda.*

L'entusiasmo, non si può metterlo in dubbio, v'è proprio stato. Il primo scoppio avvenne fin da domenica passata alla inaugurazione della gara ginnastica. L'aspetto di tutta quella gioventù svelta, aitante; di tutte quelle società venute da un capo e dall'altro della penisola, quella armata di giavellotto, questa di balestre e di frecce; il suono di tante marcie militari allegre e chiassose; cominciarono a mettere qualche cosa di eccitante addosso alla gente che prorompeva in applausi ad ogni momento, tante volte senza neppur sapere il perchè. Ma il momento solenne, il momento del vero scoppio fu quando nel velodromo Roma, il capo della squadra dei ginnasti berlinesi appese all'asta della bandiera tricolore della federazione ginnastica italiana un ricco nastro con i colori della patria tedesca. Il grido che uscì allora da diecimila, da quindicimila petti fu uno di quei gridi che, quando non consolano, fanno paura a sentirli. Sarebbe stato bene farlo udire da vicino ad uno di quei signori Calmette, che sono sempre in giro per il mondo in cerca di notizie sensazionali. Si sarebbero persuasi che non v'è barba di signor Crispi che potrebbe far gridare un popolo a quel modo se il popolo non ne avesse voglia.

*

Gli anniversari, le commemorazioni, del resto, sono molto diverse dal fatto dalla data commemorata. Quale differenza fra le prime ore del 20 settembre 1870 e le prime ore del 20 settembre 1895 dentro le mura di Roma. Venticinque anni fa, tutto era silenzio fino alle 5 ½. I cittadini, già desti, aspettavano ansiosi dentro le loro case il primo segnale del combattimento imminente;



L' arrivo dei ginnasti tedeschi: La Società Roma precede il corteggio.

il primo segnale che non tardò, accolto con tacito giubilo dalla gran maggioranza della popolazione, con vero spavento da quanti, temendo la fine della potestà temporale del pontefice, speravano ancora, fino a quel momento, in qualche ostacolo nuovo capace d' impedire l'occupazione di Roma.

Se la fama non mente, Pio IX, che aveva raccomandato di evitare spargimento di sangue e di limitare la difesa alla chiusura delle porte, domandava invano a chi gli stava vicino per quale ragione i colpi di cannone continuassero. L'avevano disobbedito, e sulla volontà del pontefice prevaleva il fanatismo politico delle soldatesche avventizie straniere abilmente suscitato dalla fazione ultramontana.

Finalmente la voce del cannone tacque alle 9 $^{1}/_{4}$, ma i Romani non osavano ancora uscir per le strade, percorse da soldati indisciplinati che, ritirandosi dalle mura, potevano facilmente sfogare contro inermi la loro pazza smania di combattere a ferro e fuoco. Soltanto alle 10 $^{1}/_{2}$, più di un' ora dopo — impiegata nella formalità della capitolazione — le fanfare dei bersaglieri squillarono come segnale di redenzione dall' alto di Monte Cavallo, e i Romani si sentirono liberi e padroni dei loro destini.

Ieri l'altro invece le vie di Roma, ingrandita e rinnovata, brulicavano fino dall'alba di cittadini e di molte diecine di migliaia di Italiani di ogni regione, e codesta folla immensa, imponente, s'avviava festosa e contenta di sè verso quelle mura nelle quali fu aperta la breccia che resterà monumento e simbolo del principio d'un nuovo periodo storico per l' Italia e per Roma. Un periodo nel quale non si può dire che ogni cosa sia andata alla perfezione: ma.... siamo giusti! anche senza subire l' influenza dell' entusiasmo di questi giorni si può convenire che spesso e volentieri ci lamentiamo di gamba sana e vediamo sempre delle travi invece di bruscoli negli occhi nostri e non in quelli degli altri.

Quanti cambiamenti in questi venticinque anni! Quante strane vicende! Quanti scomparsi! Il caso vuole che il barone Blanc e il marchese Guiccioli, che accompagnavano il generale Cadorna nel 1870 per il disimpegno delle faccende diplomatiche, — se si fosse presentata occasione di risolverne, — siano adesso l'uno ministro degli esteri, l' altro prefetto di Roma. Dei comandanti le divisioni che investirono la città sopravvive il solo generale Cosenz, a cui è succeduto nel posto di capo di stato maggiore dell'esercito l'allora tenente colonnello Primerano, capo di stato maggiore del generale Cadorna. Quelli che erano allora giovani capitani di belle speranze. — Orero, Gandolfi, Aymonino, Buschetti, Bogliolo, Lahalle — hanno i capelli bianchi e sono alcuni, alla loro volta, comandanti di divisione. Parecchi sono scomparsi dal mondo; parecchi altri ritiratisi in qualche luogo romito, con la ritrosia del vecchio ufficiale giubilato, avranno brontolato chi sa quanto contro le feste, contro questo *trop de rabel*.... salvo ad asciugarsi di nascosto una lagrima quando hanno riletto la narrazione de' fatti ai quali furono presenti.... e salvo ad intenerirsi anche più brontolando sempre, se per caso qualche giornalista meno abborracciatore degli altri e più coscienzioso nelle ricerche non ha dimenticato di citare il loro nome.

E quante storie pietose vengono in mente rileggendo i nomi degli ufficiali che avevano un comando venticinque anni sono il giorno della occupazione di Roma. Il povero maggior Gola misteriosamente scomparso fra Bucarest e il Danubio: Nino Bixio vittima degli Ascianti. E poi, e poi... Oh! miseria umana quanto sei grande! tu puoi condurre un capitano, decorato al valore in una giornata come il 20 settembre, all'ultima abiezione dello scroccone e del truffatore.... lo puoi condurre anche davanti ai signori giurati e farlo diventare il protagonista di un dramma giudiziario. Il fatto, anzi i due fatti sono accaduti....

Lasciamo queste ricordanze, buone tutt'al più per far gongolare qualche oratore dei Congressi cattolici. Le feste non sono ancora finite: la rivista dei veterani e dei decorati al valore sarà passata dal Re domani. In alto i cuori! Non pensiamo a cose dolorose! Il deputato Peroni al quale dolgono ancora le busse toccate fuori della chiesa di Santa Teresa non è probabilmente di questa opinione. Ma quando un popolo è in festa un governo non può pensare a tali incidenti. I funzionari colpevoli non sono stati forse immolati sull'ara del deputato Peroni? Se chiede qualche altro olocausto di giunta non gli sarà negato; ma se non vuol dare dispiaceri al governo il deputato Peroni si metta in pace. Non ha letto che, parlando del suo caso, è stato detto "tutto il male non viene per nuocere?" Egli, se non altro, avrà guadagnato di potersi presentare a qualunque riunione patriottica come reduce dalle patrie battaglie di Santa Teresa.

Cicco e Cola.

I soggetti delle incisioni di questo numero sono quasi tutti riguardanti le grandi solennità di questi giorni. Cominciate il 15 settembre coll' inaugurazione della gara ginnastica nazionale, avranno fine il 2 ottobre colle premiazioni, coll' illuminazione dei monumenti della città.

L' inaugurazione della gara ginnastica riuscì vivacissima. E non poteva essere altrimenti, con tanta gioventù che ha l'argento vivo addosso. Il loro corteo mosse alle 3 pom. del 15, pel Corso. Apriva la marcia un plotone di guardie municipali e il concerto comunale di Roma col Comitato esecutivo. Il posto d' onore fu dato ai ginnasti tedeschi, venuti apposta da Berlino. Erano riuniti intorno alla bandiera della "Berliner Turnerschaft" e recavano una gran corona di fiori freschi che depositarono sulla tomba di Vittorio Emanuele. Per tutto il percorso entro la città e sino al velodromo, luogo delle gare, ebbero gli onori della giornata.

Già il loro arrivo a Roma era stato segnalato da dimostrazioni di eccezionale simpatia. A riceverli trovavansi alla stazione la società ginnastica di Roma con la bandiera, il generale Heusch, presidente della Federazione ginnastica, e il senatore Todaro, che fu l' oratore della gara. Erano una sessantina in tutti, accompagnati dal direttore dottor Ruhl di Stettino. Preceduti dallo stendardo germanico e da una squadra della società *Roma* si recarono ai loro alloggi al palazzo Ferri in via Alessandria, ma senza intuonare per via un inno ginnastico. Al palazzo Ferri, due di loro pronunciarono un discorso, al quale i loro compagni, applaudendo, risposero con grida entusiastiche: *Evviva l'Italia!* — Alla stazione, e dappertutto dove il corteo tedesco passò, questo fu, anche allora, applaudito dai Romani.

*

Il 17 fu inaugurata l'**Esposizione Nazionale di Belle Arti**, ch'è una prova novella del buon volere dei nostri artisti; e il 18 venne inaugurato il tiro a segno nazionale e la colonna commemorativa eretta in onore dei fratelli Cairoli a Villa Glori. Nel 19 festa al Campidoglio: riunione dei rappresentanti delle amministrazioni comunali e provinciali, banchetto, ricevimento nei Musei capitolini illuminati. Nella mattina del 20, s' inaugurarono il monumento a Garibaldi e la colonna commemorativa della breccia.

Il **monumento a Garibaldi**, opera di **Emilio Gallori**, sorge sul Gianicolo, dove Garibaldi (com' egli stesso scrisse nel suo libro *I Mille*) voleva fosse eretto un monumento grandioso in onore de' liberatori della patria. E il monumento del Gallori, in marmo e in bronzo, è grandioso veramente. Egli s' inspirò all' architettura romana dell'epoca della Repubblica. L'eroe sta sul suo cavallo nell' atteggiamento tranquillo, ch' egli soleva assumere quando dirigeva la battaglia. È in atto di guardar giù nel campo, come per osservare i movimenti della pugna. Sul severo piedestallo, sul dinanzi del monumento, spicca un gruppo drammatico, che rappresenta la difesa di Roma nel '49. Sono i bersaglieri di Luciano Manara che tentano l'ultimo, disperato assalto. Uno dei combattenti è già caduto ucciso; gli altri lottano coll'anima nel volto, nei polsi, in tutta la loro fremente persona. Sullo stesso piedestallo, di retro si ammira un altro gruppo bellissimo. Sono i garibaldini; i garibaldini di San Fermo, di Marsala, i garibaldini di Mentana. Uno di essi suona l'attacco. Gli altri stanno per slanciarsi sul nemico. Una figura imponente leva con sicuro piglio in alto la bandiera, per difenderla. Ai lati destro e sinistro della base, due altri gruppi attirano l' attenzione. Sono i gruppi simbolici dell' Europa e dell' America, i continenti dove il cavaliere dell'umanità combattè con pari valore a difesa degli oppressi. L'Europa è col mitologico toro; l'America col tradizionale berretto frigio. Sulla base stanno scelpite in bassorilievo una lupa e un leone: la lupa di Roma



L' arrivo dei ginnasti tedeschi.



Lato destro.



Lato sinistro.

Roma. — Dettagli del monumento a Garibaldi sul Gianicolo, di *E. Gallori* (fotografie Montabone di Roma).



Lato anteriore.



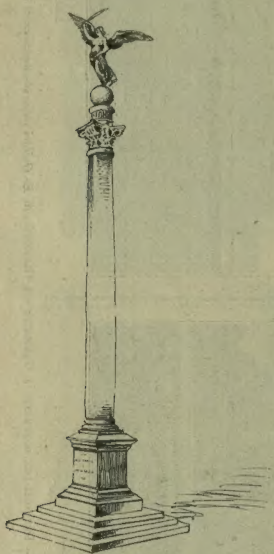
Lato posteriore.

Roma. — Dettagli del monumento a Garibaldi sul Gianicolo, di *E. Gallori* (fotografie Montabone di Roma).

e il leone di Caprera. E tutto intorno alla base, gira una fascia pure in bassorilievo, che ci mostra una fila di armi antiche romane, quasi per indicare che il valore antico romano rivisse in Garibaldi e ne' suoi. L'insieme della statua equestre, dei gruppi, dei bassorilievi, dell'architettura, è armonico e imponente. Un' alta severità è il carattere dominante dell' opera del Gallori. La modellazione dei gruppi, delle figure, è da maestro. L'espressione dei volti è parlante.

Il nome dello scultore Gallori oggi, per quest'opera magnifica, è sulle bocche di tutti. Il Gallori è toscano: studiò a Firenze, quindi a Napoli. Chi non ricorda *La sorella di latte*, quel suo gruppo in gesso che alle nostre esposizioni divenne tanto popolare? *Il fumo agli occhi* e *Duprè giovanetto*, esposto quest'ultimo alla Mostra di Roma nel 1883, allargarono la sua fama. Ma alla celebrità ora giunge col monumento a Garibaldi, in Roma, nel cui concorso nazionale dell'84, ci riportò la palma su altri eccelsi concorrenti.

Della colonna commemorativa a Porta Pia, abbiamo fatto cenno nel numero scorso, nel quale abbiamo dato il disegno della slanciata statua della *Vittoria* che campeggia sulla cima. Aggiungiamo che venne promossa



Colonna commemorativa a Porta Pia.

dalla società romana del Bene economico; e aggiungiamo anche l' epigrafe del comm. Tommasini (ultima edizione riveduta) che si legge sotto:

" Dopo cinque lustri — da che la libertà del pensiero — e l'autorità della Fede — sotto eque leggi in Roma convivono — Italia faustamente consacra queste mura — bagnate dal sangue dei figli — che l'Urbe antica — mèta e capo della patria redenta — rivendicarono — XX settembre MDCCCVC. "

Anche a questa inaugurazione gran folla, come il nostro disegno rappresenta: anche qui entusiasmo.

IL GENERALE CADORNA NEL 1870.

A pag. 188 diamo la riproduzione d'una fotografia del Schemboche di Firenze; fotografia che il generale Raffaele Cadorna si fece eseguire nel 1870. Il duce delle truppe che apersero la breccia di Porta Pia ci appare quindi nella divisa di allora col cappello a punte, colla sciabola allora in uso. Marziale, austera figura, le cui sembianze piace rivedere in questi giorni, nei quali il suo nome primeggia.

IN CARCARE IL 15 SETTEMBRE
PRESSO LA CASA DOVE NACQUE
G. B. SANGUINETI
TENENTE NELLA FANTERIA D'AFRICA
MORTO A COATIT [1].

Non qui! lontano, tra guelfe collere,
Tra ghibellini furori, s'agiti
Il grido, che all'afriche pugne
Inneggia o impreca, non qui! Noi oggi.

Qui, donde armati di croce mossero
Due nostri e vider, e amar gli Etiopi, [2]
Pensiamo di Lui che li vinse
E col ferro e con l'inclita morte.

Nascea, che d'inni Palestro e l'epica
Marsala ancora feriano l'aere;
Nasceva, che atteso, imminente
Era l'avvento dell'alma Roma.

Pur, tra quei fasti, sua cuna l'ilari
Voci non seppe; sue case tacquero;
Già l'uno, già l'altro parente
Ahi! lor tombe sentivano in core! [3]

O tempi, o voti pietosi, o lacrime!
Tremò la valle quei dì che dissero
Due volte le genti: Qui d'una
Tribù d'orfani s'odono i pianti!

Ed essi, maschia prole di liguri,
Duri al patire, d'oprar sol avidi.
Levar gli orfanelli le ardite
Fronti, ai forti cimenti del mondo.

E crebber degni tutti! Risorsero
Le case, il nome; la valle plaùse:
Su tutti or dall'Africa raggi
Gloria, tu morto, dolce fratello,

Che lor pensavi certo, nell' orrida
Strage rapito; che quando ruppeti
Il barbaro piombo, chiamasti
Certo le miti suore lontane.

Fu un lampo! il core domasti, e rigido
A chi piagato piagnea, silenzio
Chiedesti, e che muto patisse; [4]
Tu, maestro d' eroico morire.

Di noi, di queste cose, care, umili,
Qual fu l' imago, qual, che nell' ultima
Tua mente, con teco si spense?
Saperla! Oh, come sarebbe sacra.

Ora che all'ombra del pio sicomoro,
Presso l'oscuro sacello etiope,
Da noi così lungi riposi
Sotterra! Almeno sai tu quest' ora?

Sai questo amore? La fida rondine
Che a questa gronda, già tua, fu reduce,
E forse ti vide morire,
Al tuo tumulo torni e lo narri.

GIUS. CESARE ABBA.

---

[1] Questa poesia fu distribuita durante la cerimonia dello scoprimento della lapide commemorativa.

[2] Furono Carcaresi i due padri missionari Sapeto e Stella, che le regioni etiopiche illustrarono. Il secondo vi morì in Keren; il primo morì pochi giorni or sono in Genova, carico d'anni.

[3] Il padre e la madre del Sanguineti morirono a distanza di due giorni l'uno dall'altro, lasciando nove figli, quasi tutti in tenera età.

[4] Queste cose narrava all'autore lo stesso generale Baratieri, sotto i cui occhi il Sanguineti moriva.

NOTERELLE.

L'argon, nella persona dei suoi celebri scopritori Ramsey e lord Rayleigh, ha ottenuto ora dall'istituto Smithsoniano di Nova York il gran premio Hodgkins (50 000 fr.).

Il dramma delle zolfare. Telegrafano da Catania, 14: Iersera si è potuto assistere ad un vero avvenimento teatrale, avendo la Compagnia Vitti rappresentato il dramma di uno sconosciuto, certo Giuseppe Giusti Sinopoli, intitolato *La solfara*. Questo dramma riproduce le sofferenze e la vita dei poveri minatori. Ma oltre all'ambiente, reso felicemente, si svolge il dramma con arte potente. Il lavoro impressionò talmente che il pubblico acclamò l'autore fra ovazioni generali e continue. Gli spettatori e la stampa lo giudicano un capolavoro. Stamane se ne discorreva dappertutto. *La solfara* si darà a Milano ed a Roma. Gli attori, Emilia Aliprandi, Achille Vitti, Caimini ed Amedeo Scalpellini, furono bravissimi ed applauditissimi.

Sudermann, che si trova ai bagni di Tharandt, presso Dresda, nella villa Clara, sta terminando un nuovo dramma: *La felicità in un cantuccio*. Sua moglie, la signora Clara Laukner, l'aiuta nei suoi lavori e, per giunta, sta dando l'ultimo tocco ad un proprio romanzo: *La vincitrice*. La coppia felice coi tre bambini lascierà in ottobre Dresda, e tornerà a stabilirsi in Berlino. Naturalmente, anche nella villa Clara non mancano i giornalisti intervistatori, e ad uno di questi Sudermann disse tra altro:

" Dopo la Germania amo straordinariamente l'Italia. È il paese dove ho assistito a delle rappresentazioni modello della mia *Casa paterna*, dove son noto e festeggiato come fossi italiano. Tra gli avvenimenti più felici della mia vita rimarrà un'ovazione che mi fu fatta a Venezia, quando casualmente mi trovai a teatro mentre vi si dava una mia commedia. Mi si volle al proscenio in abito da strada: così com'ero. E all'uscita la gente mi faceva spalliera, mi salutava con un giubilo tutto meridionale. "

Della Duse il Sudermann parla con entusiasmo e non soltanto come attrice, ma come donna e signora.

Sudermann, oltre che drammaturgo e romanziere è pure un discreto pittore, e un conoscitore e raccoglitore fortunato di oggetti d'arte. In Italia scoperse un Raffaele Mengs genuino che ora adorna la sua casa di Dresda, e dei gioielli antichi rarissimi.

■

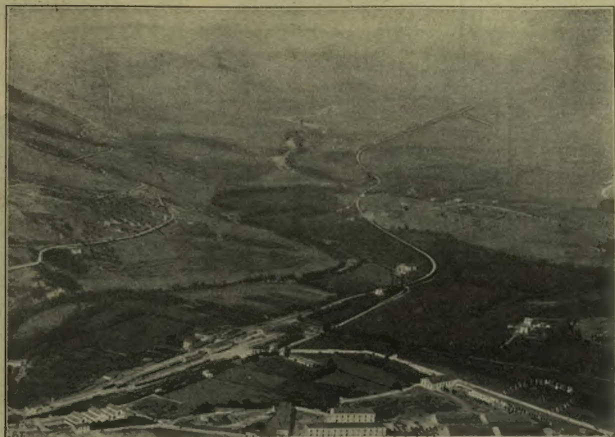
Necrologio. *Ausonio Franchi* m. il 12 a Genova nel convento di Sant'Anna, nelle vesti di prete che aveva riprese dopo averle spogliate clamorosamente. Il suo vero nome era Cristoforo Bonavino; ma ciò che resterà è il suo pseudonimo letterario e le sue opere razionaliste. Aveva 75 anni. L'amico di La Farina, l'amico di Felice Orsini, e il loro biografo, il predicatore del *Razionalismo per il popolo*, il critico della *Filosofia delle scuole italiane*, il fondatore e direttore della *Ragione*, il Venerabile della loggia massonica Ausonia, il professore dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, negli ultimi anni tornò credente, riprese l' abito sacerdotale, pubblicò l' *Ultima Critica*, ch' era la critica delle opere proprie, della propria vita! La sua vita offrirà materia ai psicologi, e potrebbe intitolarsi la storia di un'anima. Ne daremo il ritratto nel prossimo numero.

∿∿ Nel suo villino presso il Garda, morì *Augusto Tebaldi*, professore di Psichiatria e Clinica nell'Università di Padova, una vera illustrazione della scienza. Nato nel 1833 in Verona, fu laureato in Padova nel 1859. Emigrato dal Veneto, entrò come medico nell'esercito sardo. Poi viaggiò, a scopo di studio, nell'Europa, fermandosi specialmente a Parigi e a Berlino. Tornato in Italia, venne nominato professore all'Università padovana. Da giovane scrisse un'operetta intitolata *Dell'Amicizia*; poscia pubblicò vari lavori scientifici, tra cui i seguenti: *Del Sogno* — *Alienati e alienisti* — *Soggiorno di Firenze* (conferenza d'igiene) — *L'Ottalmoscopio nella alienazione, epilessia e pellagra* — *La fisonomia nella scienza e nell'arte* — oltre parecchie altre monografie in Gazzette mediche e Riviste psichiatriche, e molte perizie di Psichiatria forense. In questo stesso anno pubblicò uno studio molto originale su la mente di *Napoleone I* di cui il nostro Sighele ebbe a discorrere nel N. 29.

∿∿ A Cremona, sua patria, m. *Luigi Bonati*, senatore del Regno. Nato nel novembre 1820, fece le campagne del 1848-49. Perseguitato dalla polizia austriaca, fu imprigionato nel 1855 nel castello di San Giorgio di Mantova, dove rimase 22 mesi, avendo a compagno l'Orsini e sfuggendo miracolosamente al capestro. Fu deputato al Parlamento subalpino, e dal '92 senatore. — A Parma m. un altro senatore: *Filippo Linati*, nato da nobile famiglia parmense, da cui ereditò il titolo di conte, a Barcellona in Spagna, il 9 gennaio 1816. Passato a Parma, diede prova di schietti spiriti liberali e partecipò ai moti politici del 1848 ed ai successivi fino al trionfo della causa nazionale. Venne assunto alla dignità di senatore il 18 marzo 1860. In Senato si segnalò specialmente in questioni economiche e finanziarie. Era pur noto come scrittore assai bizzarro; e un par d'anni fa un suo sonetto contro Giolitti fu oggetto d'un sequestro!

∿∿ Il duca *Stanislao Torlonia*, romano, che da due legislature era deputato di Pescina, m. l'8 a Roma nel proprio palazzo. Aveva solo 39 anni.

∿∿ A Londra, m. il più vecchio tipografo d'Inghilterra, e forse d'Europa, *John Wheat* di Sheffield, in età di 95 anni. Nato a Hull il 24 giugno del 1800, entrò, l' anno che precedette la battaglia di Waterloo, quale apprendista in una tipografia di Hull. Egli si vantava di essere stato suddito affettuoso di quattro monarchi. Ricordava molto bene la battaglia di Waterloo, e narrava che in quei giorni il giornale da lui stampato *era giunto alle 500 copie*, cifra che per quei tempi era assai notevole. Oh tempi mutati!



La stazione di Aquila, dal pallone a 450 metri.

GLI AREOSTATI DEL GENIO

ALLE GRANDI MANOVRE.

Quest'anno, per la prima volta, presero parte alle grandi manovre gli areostieri della Brigata Specialisti di Roma con due parchi, uno comandato dal capitano del Genio cav. M. Moris, col partito bianco, l'altro sotto gli ordini del capitano cav. O. Pescetto col partito offensore.

Leggieri, elegantissimi di forma, i palloni frenati già in alto in vedetta all'alba indicavano a noi le posizioni occupate dai due partiti.

La loro presenza ha creato un nuovo interesse a chi teneva dietro giorno per giorno alle marcie dei due corpi d'esercito.

L'uso dei palloni frenati per il servizio di avanscoperta e segnalazione in guerra si è ormai stabilito in tutti i grandi eserciti europei. Fu profetizzato dal secolo scorso quando Charles innalzò il primo pallone ad idrogeno. Dalla navicella, se il tempo è appena un poco chiaro, è possibile vedere un' estensione tale di terreno da comprendere il campo d' azione di due eserciti posti di fronte. Le marcie coperte, le sorprese, gli aggiramenti possono, nella gran maggioranza dei casi, essere veduti e segnalati in tempo utile. Nella pianura poi, quando manca un luogo d'osservazione, la loro presenza è addirittura preziosa.

I francesi furono i primi e per lungo tempo i soli a comprendere l'importanza del servizio areostatico, e si deve riconoscere loro il merito di averlo studiato e sviluppato in modo scientifico e razionale. Nella grande officina di Châlais-Meudon valenti ufficiali ed ingegneri si occupano esclusivamente della fabbricazione dei palloni e di ricerche sperimentali per ottenerne un servizio efficiente in guerra.

Dopo la Francia viene universalmente riconosciuto che l'Italia possiede il servizio areostatico meglio organizzato.

Ne è incaricata la Brigata Specialisti del Genio che ha sede a Roma, istituita come semplice "Compagnia Specialisti" nel 1885 sotto il comando del distinto ingegnere il capitano conte Pecori-Giraldi.

La Brigata è comandata ora dal maggiore del Genio cav. Gaetano Bossi, un ambrosiano tutto nervi e tutto arguzia, appa rentemente dotato del dono dell'ubiquità perchè presente un po' dappertutto ad ogni ora e in ogni modo.

I soldati della Brigata Specialisti vengono reclutati fra meccanici scelti, elettricisti, cordai, sarti e ginnasti. Ad essi è assegnato, oltre che il servizio areonautico, anche quello dei potenti riflettori foto-elettrici. Sono divisi per sezioni a seconda delle loro attitudini.

Quelli che ho visti io sono quasi tutti lombardi o toscani, giovinotti svelti ed intelligenti.

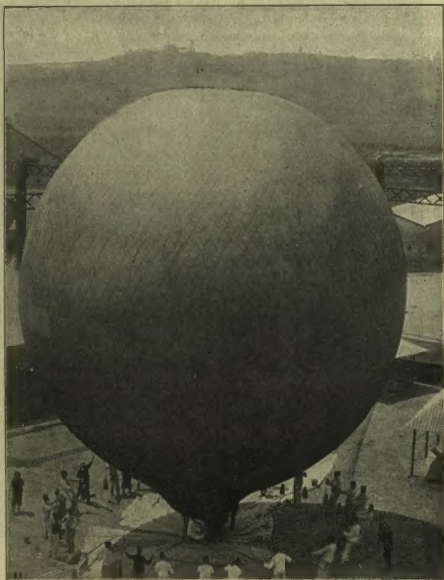
Per essi il pallone non è un oggetto inanimato, ma vive, palpita, ha capricci subitanei, domanda una cura meticolosa ed incessante.

Passa una nuvola, ed ecco si restringe intirizzito; il sole lo scalda, ed ecco che gli si gonfia la pancia e scoppierebbe dal piacere se una prudente tenerezza non gli aprisse il tubo del gas. Viene un soffio di vento, ed ecco che dondola il suo testone e tutti ad impazzire per rattenerlo scorticandosi le mani alle funi di manovra. Guai poi se il vento è forte! allora s'impenna, si stizzisce, non riconosce più gli amici e se li sbatacchia qua e là avvinghiati ad otto o dieci per fune.

Ma quando dà proprio l'impressione di essere un enorme cetaceo è durante il gonfiamento, quando, steso per terra e strozzato a nodi per la sua larghezza, si gonfia ghiottamente d'idrogeno; passano le ondate del gas e la sua enorme pancia pare che frema dal piacere. Poi d'un tratto rizza la testa per aria: bisogna far posto, allargargli il collare, e la testa si gonfia, diventa sempre più enorme, si confonde con la pancia, su su, finchè, quando sta là bel rotondo e si cessa di nutrirlo, guarda giù bonariamente e par che dica: Minchioni! non vedete che non sono che un pallone, e di dentro sono tutto vuoto?

La Brigata Specialisti possiede officine meccaniche proprie, officine per la fabbricazione e compressione del gas idrogeno, ed una officina di riparazione e costruzione dei palloni.

I primi palloni usati in Italia erano fatti in Inghilterra. Di piccolo volume (200-250 m. c.) l'involucro n' era di "baudruche" fatta resistente per sovrapposizione a 4 o 5 strati. — Pallon-



Il pallone del Genio, al gazometro di Porta del Popolo prima dell'ascensione libera, 17 luglio 1895.



Roma. — La commemorazione del XX Sett



…EMBRE A PORTA PIA (disegno di Dante Paolocci).

cini simili hanno servito ora durante la guerra cino-giapponese, e fecero ottima prova nella campagna nostra d'Abissinia del 1887 per la facile trasportabilità e la resistenza ai forti calori africani.

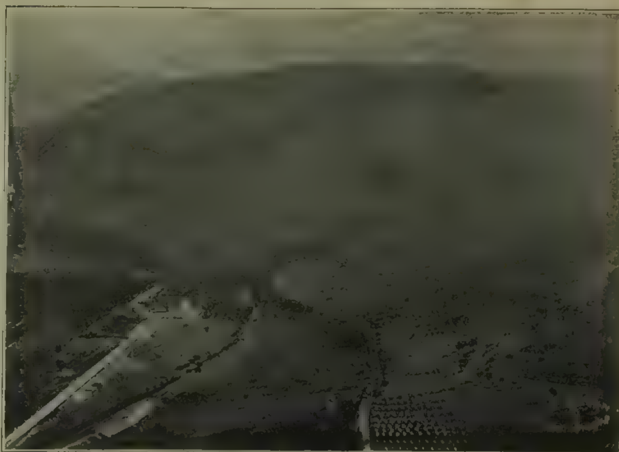
Il problema più difficile dal punto di vista militare è la mobilità di tutto il parco e il facile rifornimento di idrogeno puro. Il gas illuminante è relativamente molto più pesante, guasta la vernice, e richiede un maggior volume per la stessa forza ascensionale. Oltrechè non è sempre e dovunque procurabile.

L'idrogeno puro secco viene perciò fabbricato nell'officina centrale e compresso in cilindri d'acciaio a 120 atmosfere. In tale stato è facilmente trasportabile ed è sempre pronto per un gonfiamento. Quando l'involucro è buono e la vernice impermeabile, come è il caso coi palloni nostri, per i quali viene usata una vernice italiana di cui si mantiene il segreto, un pallone può rimanere gonfio per settimane e mesi col semplice rifornimento di minime quantità di gas corrispondenti alle perdite giornaliere dovute all'abbassamento di temperatura. Il pallone che ho visto alle grandi manovre, gonfiato a Rieti il 21 agosto, ha servito durante tutto il periodo e conservava in Aquila quasi intatta la sua forza ascensionale. Tanto che nell'ascensione libera eseguita sulla piazza d'armi di Aquila, dopo la rivista passata dal Re, si sollevò in pochi istanti a 1200 metri con tre ufficiali, invece che due, nella navicella, oltre ad un considerevole carico di zavorra.

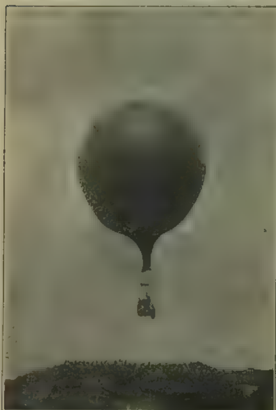
Debbo alla cortesia del comandante il 1.° Parco, signor cav. Moris, al quale mi è grato di ripetere qui i miei ringraziamenti, l'opportunità di aver fatto la mia prima gita in pallone.

Dapprima si prova un certo senso di instabilità nella fragile navicella di vimini. Si lascia il suolo dove per tant'anni i piedi han camminato sicuri e quell'andare in su pare una impertinenza contro le venerabili leggi della gravità.

Si guardano quelle teste che salutano e fanno cenni dal basso; a quaranta metri dal suolo anche le tre funi di manovra vengono lasciate e addio! ultimo legame tranquillizzante, anche voi ci lasciate! Ma il senso dell'isolamento che dura un attimo ci lascia per sempre quando si solleva lo sguardo all'orizzonte che va sempre più aprendosi. Che magnificenza! la conca Aquilana colla larga vallata da San Demetrio a Preturo, a sinistra la superba catena del Gran Sasso, a destra i contrafforti del Monte Orsello, e giù sotto i piedi Aquila, piccola, piena di sole, col castello che si è schiacciato fino a divenire una figurina geometrica. Gli amici laggiù piccini piccini quasi invisibili! Per i prati attorno alle mura gli accampamenti delle truppe con le tende triangolari sparse a centinaia che mi fanno l'effetto di tante cuspidi di mandorle sulla crosta di una veneziana....



Accampamenti attorno ad Aquila, dal pallone a m. 450.



Ascensione libera del pallone militare, 30 luglio.

Ecco, suona il campanello: ci parlano dal basso e la voce che giunge distinta in mezzo al silenzio confuso ci pare più amica che non lo fosse poco prima. Si discende. Ahi! in pallone bisognerebbe salire, discendere mai. Manca il fiato, manca il suolo sotto i piedi — un senso debole quasi di nausea ci pervade. — No, non è bello. Si vorrebbe essere giù: tirano le funi: "Svelti, alla navicella„ si sente la voce del tenente: si è arrivati.

Però, quando si è di nuovo a terra fra gli amici, si guarda in su al pallone e non lo si può lasciare senza un abbozzo di sorriso quasi a dirgli (se capisse): "Bravo! dopo tutto sei stato galantuomo.„

■

Durante le ascensioni frenate il pallone che può sollevarsi a 500-550 m. è attaccato per mezzo di un cavo di ritegno ad un verricello a vapore, trascinato su un carro. La puleggia ne è mobile in ogni senso così che le spinte subitanee del vento non alterano il corso regolare della discesa che può venire effettuata in tre o quattro minuti. Ciò mentre anche l'intero parco procede colla velocità di una batteria di artiglieria da campagna. È a questa estrema mobilità di tutto il parco che si deve l'utilità ed in parte la relativa sicurezza del pallone — anche nelle operazioni di avanscoperta.

Ben organizzato è il servizio telefonico con la navicella. Il telefono stesso, di cui il filo conduttore è avvolto a spire attorno al cavo, è di costruzione italiana e funziona chiaramente malgrado l'azione del vento o il fragore della macchina in moto.

L'ufficiale osservatore seduto in navicella con la carta spianata sulle ginocchia e il telefono a portata della bocca, trasmette quasi senza interruzione i suoi dispacci all'ufficiale ricevitore che sta in basso.

Durante le grandi manovre del 1892 in Francia il generale Gallifet comandante in capo rimase così per più ore sul pallone dirigendovi da colà il procedere dell'azione.

Certamente in guerra guerreggiata l'opportunità di porre in una posizione così eminente la persona di chi tiene in mano le sorti della battaglia può essere discutibile. Un ufficiale di Stato Maggiore può rendere gli stessi servigi con minor rischio per le fortune di tutto un esercito.

Il pericolo reale che corre l'osservatore sulla navicella è meno considerevole di quello che a tutta prima possa sembrare.

Mi raccontavano i soldati, ridendo, il terrore qua e là manifestato dalle popolane abruzzesi alla vista del tenue cestello di vimini cui è affidata la sorte dell'areonauta: "Poveri figli de mammata„ esclamavano "lu guviernu nun ce tiene cumpassiune„! È l'espressione rozza di un sentimento che in guerra sotto il fuoco di un'artiglieria nemica intelligente può far tremare anche il cuore dei più forti.

Quando il Ministero della guerra francese negli



Gonfiamento a balena.

scorsi anni diede con successo tale sviluppo al servizio areostatico, l'imperatore Guglielmo con bonomia veramente teutonica disse:

— Ebbene, noi creeremo invece altrettanti corsi di tiro al pallone.

Noi in Italia senza trascurare la fabbricazione degli areostati facemmo altrettanto, ed ebbimo campi a Bracciano ed al Nettuno dove esperti artiglieri nostri si addestrarono a tirare contro palloncini di tela o di carta. Ciò nondimeno, conoscendo le dimensioni dell'areostato, conoscendone la distanza e l'altezza, la media dei tiri necessari a colpirlo variò dai 25 ai 60. Quanto alle fucilate poi, il rischio è ancora minore perchè occorrono almeno dieci colpi buoni perchè la perdita del gas sia sufficiente a determinare una velocità pericolosa di discesa. Frattanto nè il parco sta fermo sul luogo, nè il pallone vien lasciato a lungo per aria.

Pochi minuti bastano di solito ad un ufficiale pratico per fare tutte le osservazioni richieste in una data fase dell'azione.

Quello che l'occhio non vede subito, o la parola non ha tempo di descrivere, viene raccolto sulla lastra sensibile coll'aiuto della camera oscura. La fotografia dal pallone supplisce l'ispezione immediata, dà con esattezza geometrica i dettagli di quelle alterazioni provvisorie (ponti, fortificazioni d'assedio, ecc.), che la carta topografica non segna, costituisce infine il materiale per la storia documentata delle battaglie future. In Francia prima di noi i maggiori del Genio Allotte e De la Fuye dedicarono uno studio specialissimo a questo ramo importante del servizio areostatico.

Presso la Brigata Specialisti questo ramo ha avuto recentemente considerevole impulso e sviluppo per l'opera del capitano cav. Moris coadiuvato attivamente dal giovane dott. A. L. Bossi, un volontario d'un anno forte di studi scientifici eseguiti in università germaniche e inglesi. Abbiamo visti alcuni dei risultati ottenuti dal capitano Moris da uno a vari chilometri di distanza — sono certamente notevoli per nitidezza e trasparenza di dettaglio. La tele-fotografia istantanea venne per quanto ci consta applicata da noi per i primi al servizio areostatico.

■

Dell' importanza militare degli areostati durante le grandi manovre di quest'anno i lettori comprendono che non sono competente a giudicare. Come di ogni cosa nuova ho trovato ammiratori convinti ed ho trovato indifferenti e diffidenti. Servizi quali questo dei palloni frenati o anche l'ammirevole nostro telegrafico (che ha servito di modello ad altri paesi) sono istituzioni nuove e forse necessarie ai nuovi metodi di guerra. Ma chi ricorda i tempi del valore guerresco quando tutto ciò non esisteva, chi ricorda che senza simili sussidî le nostre grandi battaglie furono combattute e vinte, è perdonato se guarda con occhio sospettoso queste cose degli ultimi giorni.

All'attivo degli areostati rimane la storia dell'assedio di Parigi, durante il quale il servizio dei dispacci dalla capitale e per la capitale venne esclusivamente eseguito da quegli intrepidi areonauti che sono i fratelli Tissandier. La Francia provvede ora ognuna delle sue piazze forti principali di un completo parco areostatico.

La Germania, sotto la direzione del maggiore Moedebeck, ha ora organizzato una sezione di areostieri.

L'Inghilterra a Chatam e Aldershot possiede i suoi palloni di piccolo calibro.

La Russia ha diversi palloni tutti di grande volume (1200 m. c.).

L'Austria, venuta ultima, sta ora affrettando l'istituzione di un servizio che le esigenze della guerra moderna pare vogliano rendere indispensabile.

Da noi, in questo come in tutti i rami della nostra nascente industria, la tendenza è stata di svincolarci dall'estero ed avere un servizio studiato con criteri originali, con tipi nostri di palloni, fabbricati da noi con materiale nostro. La seta "poughó" usata dai francesi venne sostituita da una seta lombarda fabbricata espressamente e di qualità superiore. Sotto la direzione del solerte e geniale tenente Cesare Dal Fabbro di Verona, che, mi si dice, fu anche a suo tempo mandato dal nostro governo all'estero per studiare i metodi ivi in uso, l'officina di costruzione della Brigata Specialisti sta ora fabbricando, con economia di spesa e rigore scientifico, i nuovi palloni ordinati dal ministero.

D. Paolocci.

Durante la rivista passata dal Re in Aquila i due parchi areostatici sfilarono al galoppo ciascuno al seguito del proprio corpo d'esercito. I palloni gonfi stavano attaccati al carro-manovra, avevano nella navicella degli ufficiali che si misero sull'attenti dalla loro altezza di 50 metri quando sfilarono di fronte alle LL. MM. Dopo la rivista, all'atto che le LL. MM. stavano per partire, i palloni vennero lasciati salire liberi, ridiscesero dopo poche ore nell'alta Conca aquilana, avendo raggiunto altezze rispettive di 1200, 1800 metri. Altre ascensioni libere avvennero pure nei giorni susseguenti. Fra le varie ascensioni eseguite da Roma il mese scorso meritano menzione quella del capitano Moris, che coi tenenti Dal Fabbro e Pagliari percorse in tre ore il tratto Roma-Civita-Ducale, e quella eseguita dal maggiore Bossi col tenente Dal Fabbro, che in poche ore scesero, trasportati dal vento, nel bacino del Fucino percorrendo 208 chilometri di navigazione aerea.

CUOR DI SOLDATO

RACCONTO DI

FANNY VANZI-MUSSINI.

In uno degli angoli più ridenti della Toscana, là, rasente gli Appennini che sovrastano alla florida pianura lucchese, rimpetto alla giogaia della Versilia, trovasi il *Santo* — uno di quei villaggi nascosti, quieti, quasi sconosciuti, dove la vita si svolge placidamente, ed anche nel dolore, lassù, su quelle alture l' anima rimane serena perchè si sente più vicina a Dio.

Un gruppo di case appollaiate sulla cima di un alto monte, circondato da altre montagne, in mezzo a castagneti folti, fra cui, qua e là, un noce sorge e qualche olmo e radi ontani. Dalla piccola chiesa che s' alza sulla vetta si discopre un orizzonte vasto, svariatissimo — villaggi, villaggi e boschi: il Serchio che taglia in due tutta la vallata: e nel bosco e nel piano, sempre nella vegetazione robusta del suolo fecondo, s'inalzano spire di fumo ad indicare il luogo dei casolari, delle capanne e dei metàti dove lentamente si prosciugano le castagne.

La Pamèla aveva allora sedici anni. La mamma teneva bottega di caffè, *accreditata*, che i sindaci di Treppigna, di Coreglia e di Barga frequentavano quando vi giungevano a cavallo in gita coi dottori e qualche *forestiero* a tempo della caccia o della filatura de' bozzoli. Al *Santo* per essere mostrato a dito come forestiero, bastava che uno vi giungesse con la polvere sulle scarpe e, fermato al primo scalino, domandasse se c'era un'osteria. Nelle circostanze solenni, la Giovanna sfilava dal guscio il vestito di seta nera bucherellato che teneva riposto entro un lenzuolo cucito a guisa d'imbuto e attaccato penzoloni nella soffitta, levava dall'astuccio la catena d'oro per l'orologio e se ne veniva giù in bottega a preparare il caffè per *quei* signori: e la figliuola, sempre linda e ridente, doveva col vassoio lustro portar le chicchere fiorate e mescere il liquido fumante, che sapeva di cicoria un miglio di lontano e spesso anche di ribollitura e di bricco. E le setaiuole e le tessistrici e i monelli si fermavano davanti a quella porta a vetri spalancata e curiosavano e facevano commenti.

La Giovanna, cui pareva d'essere qualcosa più delle altre, faceva sfoggio di loquela in mezzo al fumo delle pipe ed ai frizzi degli uomini, e se vedeva passare per la piazzetta un altro medico o il brigadiere residente a Treppigna, che era distante un tiro di schioppo, li chiamava e faceva la festa completa, mentre la ragazza appoggiata alla soglia dell'invetriata, guardava gli sbocchi delle tre viuzze e spiava l'arrivo dell'innamorato. Quando il sindaco di Treppigna le diceva:

— O questo Gianni quando lo pigli?

— Che vole, sor sindaco, ci vol quattrini per pigliar marito e il corredo non l'ho anco pronto! — rispondeva, stringendosi nelle spalle in atto di mesta rassegnazione.

— V'aspetto: tocca a me a benedirvi! — continuava l'altro, e lei di rimando senza turbarsi:

— Prima a Don Bernardo e poi a lei signoria!

Di solito la fermata della *Tristarella* (così aveva soprannome la Giovanna perchè da tanti anni che era vedova vestiva sempre a lutto, ciò che non le toglieva nè la chiacchiera nè il buon umore) era breve, chè il santuario miracoloso su in vetta e più ancora le filande che da lontano attraevano col canto delle setaiuole, erano lo scopo delle gite e delle visite de' *forestieri*. In un batter d'occhio il *Caffè degli onesti* tornava vuoto come prima e tutto il formicolio si disperdeva. La Pamèla non usciva quasi mai, tranne che per la messa nei giorni di festa e per fare all'amore col suo Gianni che era un bel fattore, e, dicevano in paese, sapeva il fatto suo e preparava il gruzzolo per sè e per lei. Quando il giovinotto, tornando da caccia, attraversava a passo affrettato l'unica piazza del paesello, la ragazza quasi sempre era già lì, appoggiata allo stipite della bottega ad aspettarlo ed a guardar volar le rondini, figurando di far la calza. Egli le diceva — "Ci vieni a accompagnarmi fin sul Fosso, chè vado a veder giuocare al pallone?" ed essa — "O mamma, c'è ol Gianni.... mi ci lasciate iro?" — "Tornate presto veh!" era la risposta — e via gli innamorati giù per la strada sassosa fino al Fosso che era fuori della Porta di Treppigna, distante forse un chilometro. Vi andavano per non disubbidire; ma, non vi erano ancora giunti, che già retrocedevano per battere invece la strada de' Cappuccini che era più solitaria e meglio si addiceva a' colloqui degli innamorati e dove un fratino vecchio, che se ne stava sempre seduto sul muricciuolo, lungo il convento, li salutava, invocando sul loro capo la benedizione di Dio.

Se la Pamèla tardava a tornare a casa, la mamma andava da una bottega all'altra, dalla Marietta pastaia, dal sarto di rimpetto, da Ranieri calzolaio, poi rifaceva il giro della piazza tornando dalla Marietta, e lì gesticolando e declamando si lagnava della figliuola che era sempre stata tanto buona ma a cui l'amore faceva perdere la testa. È vero che anche lei, a' suoi tempi, aveva fatto all'amore col Peppe che era vetturino e post[ino] e non di rado l'aveva invitata con la sorella a fare la scarrozzata per la strada maestra, quando ci aveva da portare a Lucca le lettere di Treppigna e di tutto il circondario. Non c'è nulla di male se due innamorati, discorrendo del bene che si vogliono, non guardano l'orologio. Ma quel cartello della bottega era sempre lì come un predicatore ad ammonire, e tutta la famiglia da tanti anni gli portava rispetto, sicchè la Giovanna non voleva che per il paese si mormorasse della sua figliuola, dicendo che era una fraschetta. Però, poi si consolava, chè il Gianni era fattore di un signore di Pisa, il quale non veniva mai a farsi rendere i conti e lasciava far tutto a lui.

Quando la Pamèla rincasava col fiore in petto, talora con un anellino d'oro al dito o il pettine falso nei capelli, portato da Gianni da qualche fiera o da Pisa stessa, essa voleva figurare di tenerle broncio e le diceva in faccia alla gente che sebbene fosse usanza per le campagne di lasciar andar sole le ragazze per le vie e ne' dintorni, in casa sua nessuna donna aveva abusato della libertà, neppure da maritata. Poi, in casa, ammirava i regali del fidanzato e ne traeva augurio per prossime nozze.

Infatti, la Pamèla, che era una bella ragazza, si meritava un marito agiato che le volesse bene: e Gianni gliene voleva molto e per giunta era geloso. Guai se un altro giovinotto avesse guardato la sua promessa sposa! Quel visetto pallido, quel sorriso dolce e malinconico, quegli occhi limpidi, teneri e mesti dovevano essere soltanto per lui. Si provavano i compagni a dargli la baia, a ronzare intorno a quella bella figliuola; ma Gianni, sebbene burlone anch'egli, su quel punto non voleva scherzi, bisognava che lo lasciassero stare. Ce n'erano dell'altre delle ragazze: si scegliessero la dama fra quelle: la sua bisognava rispettarla.

A braccio del suo Gianni, quando questi tornava da caccia in carniera di fustagno scuro, col cappello alla calabrese posto in avanti e la penna di fagiano infilata dritta come un razzo che gli davano un'aria spavalda, col fucile in spalla, essa era bella ancora mille volte di più, perchè la felicità che le brillava in viso l'illuminava. E le compagne l'invidiavano; la chiamavano la *Signora*, burlandosi della sua fortuna, ed accennando il palazzo vecchio, trasandato, dove Gianni abitava per curar meglio gli affari del padrone, le gridavano da un lato all'altro della via: "Quando ci andate a prendere il tesoro che è seppellito lì sotto?", e con questo credevano di metterle addosso paura nel farle supporre che nella vecchia

casa fossero gli spiriti a guardia di un tesoro e che il suo Gianni, una notte o l'altra, sarebbe stato strozzato se lo toccava. Essa proseguiva serenamente la sua strada e non curandosi delle beffe, pensava a Gianni che era bello e che l'amava. Sì, Gianni l'amava ed aveva fede in lei, in quel cuore sincero, in quel sorriso ingenuo, in quegli occhi grandi, chiari, dove si vedevano i pensieri della fanciulla passare come le rondini nel cielo sereno.

La vita al *Santo* scorreva placida, uniforme, che gli *avvenimenti* erano cose insignificanti e si ripetevano ogni anno con la regolarità di un orologio — la processione per la festa del Santo, l'illuminazione fatta con quattro moccoli per lo Statuto, l'arrivo dei sindaci, del brigadiere e dei dottori, tre o quattro matrimonj, molte nascite, qualche morto. Per lo più la morte toccava ai più vecchi, chè lassù l'aria era sana e la gente tutta robusta.

*

Un anno d'estate vi scoppiò il cholera. Si era cominciato ad averne qualche sentore; si parlava di qualche caso dubbio, avvenuto nella Garfagnana; il male serpeggiava; si trovavano pretesti per giustificare le violente malattie viscerali che colpivano la gente qua e là, sempre però nella cerchia garfagnina. Qua, verso la Corsonna e al di qua del torrente, nelle campagne che dominava il *Santo*, il mostro divoratore non appariva. Però, mano mano, si estendeva lungo il Serchio, a pochi chilometri di lì morivano, e più in qua ancora, in basso ed in alto, di qua e di là dal fiume. La Corsonna determinava ancora una linea per cui si diceva al *Santo*, a Treppignana e nei dintorni che il cholera aveva paura di fare il salto ed acquistar terreno dalla parte loro. Era vero; la Corsonna non la passava, ma sulle rocce in cui s'infossa il torrentaccio, in quei casolari che vi stavano nascosti fra i castagni, e più su in alto v'erano dei casi che impaurivano. Il male non passava per anco il torrente, ma fermato al di là pareva arrestarvisi un momento per misurare la distanza, scegliersi il miglior punto e spiccare un salto più ardito.

Infatti, una notte, morì di spasimi una vecchia a quel molino che è mosso dall'acqua di Corsonna proprio sotto il camposanto di Treppigna o del Santo.

Fin qui i santini non si erano turbati, chè sempre confidavano nel loro protettore miracoloso, e la fiducia in lui li faceva forti. Ma tosto che giunse la notizia del caso violento di cholera avvenuto nella quieta casetta del molino, quando si seppe che la Caròla non poteva aver riposo nel cimitero di quei paeselli, ma che la trasportavano più lontano, nel camposanto nuovo, *incignato*[1] da lei, che le truppe erano in Garfagnana, che sarebbero giunte anche a Treppigna ed al Santo per stabilirvi il cordone sanitario, fu uno spavento. Quando poi, una domenica a vespro, tornata in paese la pasticciera, narrò che andata alla chiesa dei Cappuccini per pregarvi in pace com'era solita, aveva saputo dal vecchio frate che nel refettorio del convento era stato organizzato il Lazzaretto, ed essa aveva veduto co' proprî occhi la sagrestia con due file di barelle, furono tutti colti da terrore. Dunque la condanna era segnata: bisognava morire! Morire anche lì dove l'aria era purissima e la vita quieta; vecchi e giovani, operai, contadini e poveri, tutti morire!

Le mamme si stringevano al seno i bambini per paura che loro il morbo li rapisse; furono chiuse le filande per mancanza di lavoratrici, chè le famiglie non mandavano più le ragazze a tirar la seta; nessuno badava più al suo mestiere, sebbene le botteghe fossero aperte, ma tutti vagabondavano da una porta all'altra, ansiosi di aver notizie; e si strappavano di mano i pochi giornali che recava il postino di Treppigna, e leggevano per la strada, ad alta voce, guardandosi nelle faccie spaurite. Con la Garfagnana, dove il morbo infieriva, non erano più in comunicazione, speravano ancora di salvarsi; ma i giornali narravano fatti atroci, stragi di famiglie, di borgate, cose da far orrore.

Però, dopo il primo attacco della paura, che, quando coglie, a nessuno perdona, tornò la fede nel Santo miracoloso della grotta che sempre fino allora li aveva liberati da ogni flagello e subito fu organizzata una processione. — Che Santo fosse essi neppure sapevano. Sapevano solo la consolante leggenda che narrava come sul mare fosse venuta la tavola dipinta, e dal mare nel Serchio, risalendone la corrente, e da questo in Corsonna, senza spaventarsi della foga del torrente, e dalla Corsonna poi fosse stata tratta alla riva da un pastore che se ne stava in orazione sopra una roccia, mentre il gregge nel bosco pascolava. Questo pastore si era fatto eremita, andando a vivere entro una grotta dove aveva riposta l'immagine ed a cui venivano i montanari a portar olio pel lume e pe' fiori e un core ardente di fede. Dopo molti anni, morto l'eremita, la gente sempre più venerando quell'immagine venuta da ignote sponde, lontane, eresse con le elemosine dei devoti una chiesa addossata alla grotta in modo che questa ne formasse l'abside; sorse poi più in basso, sul ripiano, una casa per il prete che vi ufficiava, un'altra che serviva d'albergo a' fedeli che giungessero di lontano, e poi ancora qualche altra, fin che si formò il paesetto del *Santo*, piccolo tanto da non comprendere che una piazzetta in piano, due strade brevi in discesa ed una in salita, grande tanto da albergare tutte le passioni umane.

In men che non si dica fu allestita la processione. Alcuno più esperto delle cose del mondo aveva detto che se aspettavano che giungessero lassù i soldati, le riunioni sarebbero state proibite e le folle disciolte. Presto, i drappi alle finestre, che di solito erano le coperte dei letti, tessute d'inverno dalle spose, quasi tutte filatrici di seta; presto, i ceri, presto, presto, colti tutti i fiori dai piccoli orti, dalle terrazze, e via, su al santuario. Qualche ragazzetto era corso a Treppigna e nei dintorni a radunar gente, dicendo della cosa all'orecchio, ed in un attimo vi fu sulla piazzetta del *Santo* una bella folla radunata. Si allinearono i fedeli in fretta, accesero i ceri e si avviarono alla grotta con un passo che non era quello delle processioni fatte nei dì di festa, ma quello piuttosto di gente fuggiasca in cerca di ricovero. E tale era infatti il santuario: un ricovero per coloro che temevano, fuori da quella soglia, di esser colpiti da tutti i mali, dello spirito e della materia. Intuonarono un inno pieno di affetto; cantavano però pianissimo, pel timore che le voci alte li denunziassero alle autorità civili e militari, se ve ne fossero state vicine. Volevano rapire la grazia alla divinità prima che gli uomini venissero a frapporsi fra essi e la misericordia.

Andavano, mormorando l'inno a frasi interrotte come singhiozzi: per il sentiero che menava al santuario era un tremolio di fiaccole e di voci, un ravvivarsi di fiamme e di speranze, un premersi gli uni addosso agli altri per arrivare i primi, per aspettarsi e nascondersi nell'oscurità della chiesa. Il tratto era breve dalla piazza alla vetta, ma il viuzzo in salita era scoperto, in balia del sole e degli sguardi. Quando si furono accorti che, come il canto così le fiammelle dei ceri potevano tradirli, il vento ne aveva già spente



GENERALE RAFFAELE CADORNA, NEL 1870.
(Fotografia Schemboche di Firenze.)

[1] *Incignare* nel lucchese sta per *avviare, manomettere;* in questo caso sta per *inaugurare*.



Napoli. — La festa a Piedigrotta (disegno di Edoardo Dalbono).

molte. La Giovanna fu delle prime ad entrare in chiesa e correre ai piedi del santo che sorgeva là, in fondo, nero nero in mezzo ai lumi ed agli ex-voto che scintillavano. V'erano cuori d'argento e d'oro, rosari, collane, anelli, perfino piccoli anelli designanti le dita minuscole che se ne erano adornate, e spilli, e vezzi di corallo, e orecchini — tutto pendeva là da quella roccia, intorno al dipinto scuro, dove solo pareva distinguere d'una alta figura gli occhi benevoli, che incoraggiavano alla fede.

— Prega! — diceva in fretta la *Tristarella*, dando energiche stratte alla gonnella della figliuola. — Prega! Il male è vicino, è qui, è alla porta di casa e il Gianni alla processione non c'è voluto venire: prega!

Ma la figliuola, ancora stupefatta da quel terrore improvviso che aveva còlto il paese, e per quella fiducia che dànno l'età felice e l'amore, non poteva credere che il morbo sarebbe venuto anche in casa sua, e molto meno che avrebbe colpito il suo Gianni. Essa se ne stava in piedi, chè la folla le impediva di prostrarsi, ritta quasi estatica, appoggiata ad una panca, guardando la tavola miracolosa. Essa in cuor suo diceva, sorridendo al *suo* santo:

— Santo bello, Santo pietoso, Santo mio, liberate Gianni, me e la mia mamma, e tutto il nostro paesello dal brutto male! — e perchè il santo, dall'ombra in cui rimaneva nascosto e nel mistero pareva risponderle "sta quieta che salverò il tuo amore e ti farò felice„ non sentiva le stratte energiche che la mamma le dava alla sottana nel dirle "prega, prega!„

— Prego, — rispose finalmente, dando una scossa.

— E perchè resti lì diritta come una canna di formentone?

— Mamma, non vedete che c'èano le persone e in terra non c'è posto!

Ma la mamma, afferratala pel braccio la trasse giù, se la tirò addosso e, dandole una botta sul capo, le fe' col viso toccar terra. Con la Giovanna non v'era da scherzare! Il nome della famiglia e l'insegna della bottega s'aveváno da tenere alti. Se mai, un giorno, si fosse mormorato della Pamèla in paese, se mai avessero detto "a sposare il Gianni s'è legata col diavolo, è dannata,„ sarebbe stato uno scandalo e sarebbe stato d'uopo mutar la scritta del cartello e dire "caffè della gente perduta.„

La fanciulla, genuflessa, scossa e tartassata da quella donna ignorante sebbene piena di fede, manteneva la serenità d'animo che le dava quello sguardo limpido e quel sorriso buono. Tanto, ella lo sapeva, il suo santo le aveva detto: "Gianni sarà liberato dal male ed insieme sarete felici!„

L'inno sorgeva adesso più alto, nella navata della piccola chiesa. La porta stipata dalla gente ne serrava dentro le note che fra i lumi e l'incenso salivano al dipinto sacro, e sulle ali della preghiera andavano fino al cielo. Era una scena commovente a vedere quella schiera di fidenti, inginocchiata dinanzi ad una grotta dove la fede aveva portato sul nudo sasso un'immagine, tanti doni, tanti lumi e tanta consolazione.

Ma era tardi: suonava l'ora dell'Ave Maria: la processione si discioglieva: ognuno, in fretta rincasava. Avevano parlato col santo, e quei montanari tornavano alle loro case con una promessa di salute.

*

L'indomani, alla mattina presto "che c'è, che c'è?„ gridavano tutti per ogni parte. Si era udito il suono squillante d'una fanfara. Via, ragazze e bimbi alla porta del paese; lesti tutti a spenzolarsi dai muriccioli per veder giù nella strada, chè il paese, sedeva sur un ripiano ed era contornato da un muraglione come un forte. Che cosa c'era?

I bersaglieri venivano su per la salita e giunti sotto il paese, si spartivano, andando gli uni verso Treppigna, gli altri salendo diritto fino al *Santo*. Le penne sventolavano, le trombe squillavano, i monelli accoglievano a grida e batter di mano i soldati.

La Pamèla non era ancora uscita di casa, nè la bottega della Giovanna era per anco aperta. La mamma e la figliuola mettevano in sesto la casa; la Pamèla aveva fatto il pane, s'era pulita, s'era ravviati i capelli, e stava proprio innaffiando i suoi fiori quando per la piazza e per tutto il paesetto udì gridare: "Eccoli! Viva i bersaglieri!„ La fanciulla sporse il capo quando appunto spuntavano le piume sulla piazza.

Solo una volta, quando tornò in licenza a casa il fratello d'una setaiuola del paese, la Pamèla aveva visto come fossero fatti i bersaglieri. Ma insieme, in marcia, mai li aveva veduti, sicchè, tolto in fretta un vaso dal davanzale della finestra, s'affacciò per veder meglio. La mamma invece incominciò a gridare:

— Gesù, Gesù, chè vengano di Garfagnana e ci portano quel brutto male: Santo nostro aiutatici: — e tirando via dalla finestra la ragazza, diceva: — Via, via, chè non sta bene a una giovinotta a modino stare spenzolata alla finestra per guardare i soldati! Via, dico, che è vergogna!

A malincuore, la Pamèla si ritrasse, ma attraverso le tende di giaconetta trasparente vide il primo bersagliere, un giovinotto bruno tarchiato, che l'aveva subito adocchiata, rivolgersi col capo più volte verso lei agitando il bel ciuffo di penne, mentre guidata dal comandante, la compagnia attraversava la piazza per andare a prendere alloggio in una delle filande, sita fra il *Santo* ed il Santuario. Intanto la mamma era corsa a tirare indietro dal fuoco il bricco del caffè che traboccava per l'accelerato bollore, e, borbottando, empiva di profumo la piccola abitazione. In quella, Gianni picchiò all'uscio della bottega. La fanciulla scese in fretta, chè dalle stanze si andava per una scala nel *Caffè degli onesti* e tutta lieta aprì.

— Non ti venisse mai in capo di far la civetta coi bersaglieri!

— Gianni, hai voglia di celiare stamattina? Via, via, chè questa non è l'ora di fare all'amore e la mamma griderebbe.

— Dico che uno di quei burloni t'ha guardata: io ero in bottega di Ranieri e l'ho visto. Ma se ti riguardasse un'altra volta, giuro per l'anima della mi' poera mamma che non gli chiappa voglia di metterti gli occhi addosso per la terza, perchè Gianni del Marcone glieli strappa!

— Buono, buono, il mi' Gianni, chè se l'hai visto che mi guardava, m'hai anche visto andar via dalla finestra.

— Questo è vero! — Parlavano sommessi ma fitto, fitto.

— E poi hanno altro per il capo quei bersaglieri che guardar le ragazze, col male che gira, col caldo che avranno addosso e la fame in corpo e forse più la sete per la gola, poveri cristiani!

— L'uomo è cacciatore!

— Avranno tutti la su' dama lontana che gli vol bene e che gli scrive chi sa quanto spesso!

— Tutte chiacchiere. Ma a me non me la fanno!

— O dunque, se tu andassi soldato, guarderesti le ragazze di fuori via, te?

— Il militare l'ho bell'e fatto e so come si discorre delle ragazze a reggimento. Insomma occhio e prudenza!

— Gianni, se non mi sapesse tanto male di vederti così arrabbiato, mi faresti ridere! Ma ti pare che la Pamèla possa guardare un altro che non sia il su' Gianni?

(La fine al prossimo numero.)

FANNY VANZI-MUSSINI.

IL CIMITERO DI S. COSTANZA

DOVE SONO SEPOLTI I SOLDATI MORTI IL 20 SETTEMBRE

— E per andare a Santa Costanza? Ho trovato un gran cancello chiuso: prima non c'era

Nella grande chiesa di Santa Agnese fuori delle mura un prete esile e ulivigno indugiava ordinando le seggiole, tirando le tende, aprendo la porta che mette nel piccolo orto, come per dare aria alla basilica troppo interrata. Alla mia domanda il giovane prete si voltò con quella gentilezza insinuante che è propria a certi uomini di sacrestia:

— Vuol visitare Santa Costanza? Aspetti: ora le vo' a chiamare il guardiano. Se crede può aspettarlo al cancello.

E si affrettò in questa sua premurosa commissione scivolando silenziosamente fra quella doppia fila di lapidi e di fregi e di simboli che ricordano i primi martiri del Cristo. Io lo seguii lentamente, ricordando. Una volta davanti allo scalone marmoreo che scende fino alla basilica sotterranea c'era un piccolo giardino chiuso, dove siepi di mortelle tracciavano minuscoli viali, e dove sulle brevi aiuole fiorivano alcuni timidi crisantemi, piantati da qualche curato artista o dalla pietà di un fedele. Ricordavo specialmente una giornata di autunno, un poco grigia, in cui ero venuto a visitare quei luoghi, mi ero aggirato in quel giardinetto deserto, ero sceso per un viale di gelsi — le foglie erano già tutte d'oro — e in fine ero giunto a un piazzaletto aperto fra i ruderi di una vecchia costruzione romana e tutto invaso dalle cattive erbe. E fra questa vegetazione di gramigne e di ortiche, e in mezzo alle rovine dell'edificio imperiale, sorgeva una grande lapide di marmo.... Ed era appunto quella lapide che oggi volevo rivedere di nuovo.

Ma quel piccolo spazio di terra era cambiato: le mortelle non più moderate dalle cesoie del giardiniere vegetavano liberamente e formavano come dei cespugli dove non restava più traccia dell'antica simmetria. I piccoli viali erano ingombri di calcinacci, come se qualcuno avesse tentato di distruggerli, di livellarli, di riempirli con gli avanzi di qualche demolizione. E i crisantemi non crescevano più in quelle piccole aiuole, riarse, screpolate, inaridite, che apparivano come di creta. Una grande tristezza emanava da quelle cose abbandonate e da quella vegetazione troppo libera: nessun segno esteriore ricordava la memoria del culto antico, in pochi anni — quando l'ultimo di una generazione passata era morto — la terra e il sole e la pioggia avevano preso nuovamente possesso del luogo.

— È lei che vuol visitare Santa Costanza?

Un giovinetto, robusto e roseo, mi aveva raggiunto al cancello con un mazzo di chiavi:

— Prima qui passavano tutti, ma ora è stato chiuso.

— E perchè?

— Eh così! Perchè il Papa non ha avuto più il permesso. Tempi brutti, signor mio!

Quel giovinetto così fresco e lieto, parlava già come un vecchio e si lamentava della tristezza dei tempi. La verità, in fondo era questa; quel piccolo viale di gelsi conduceva a una costruzione rotonda, adorna di mosaici e di marmi. Questo edificio è la chiesa di Santa Costanza, e il ministero della Pubblica istruzione lo ha dichiarato monumento nazionale, preservandolo dalle sassate dei monelli — che prendevano per bersaglio le finestre — e dal fuoco dei mendicanti che trasformavano le porte in cammini.

Un poco più di erba era cresciuta fra i due filari di gelsi; o qualche mattone di più si era staccato dai ruderi del vecchio monumento romano che dicono sia stato l'ippodromo di Costantino. Quel luogo, del resto, era caro al glorioso imperatore che vide per il primo l'avvenire della croce.



Il Cimitero di Santa Costanza, dove sono sepolti i soldati morti il 20 settembre.

Dietro le preghiere della figlia, nel primo entusiasmo della nuova fede, egli aveva fatto costruire la chiesa di Sant'Agnese perchè in quella villa patrizia era stato ritrovato il corpo della giovinetta che rimase vergine per il portento delle chiome, le quali, sciogliendosi e avvolgendola tutta, la protessero come di un manto infrangibile. È la leggenda virginale — che fu in così alto onore fino a tutto il medioevo — aveva dato un senso di poesia al bel paesaggio nomentano. In quel luogo si era voluta battezzare Costanza, figlia dell'imperatore, e in quel luogo il padre aveva eretto il battisterio, tutto ricco di musaici e di marmi preziosi. È appunto questo l'edificio rotondo del viale solitario. I musaici hanno una straordinaria rozzezza, ma conservano ancora una meravigliosa armonia di bianchi. Si direbbe che il bianco sia stata la costante preoccupazione dell'artista, e quella decorazione così fina, così delicata mantiene alla vecchia cappella deturpata da restauri posteriori, un non so che di verginale e di puro, come il simbolo della bellissima fanciulla imperiale vissuta e sepolta fra quelle mura. Perchè là dove era stata battezzata ella aveva voluto l'ultimo riposo: e Costantino aveva onorato la morta con tutta la pompa dovuta alla sua casta e alla sua virtù.

Il corpo avvolto in lini preziosi e sparso di balsami rari fu chiuso in un sarcofago di porfido, adorno di geni alati e di ghirlande. Questo bel monumento della decadenza romana rimase intatto nella breve abside della chiesa votiva fino al principio del secolo. Pio VI lo fece trasportare nel museo Vaticano che egli stava riordinando con nuova magnificenza, ed è appunto uno dei grandi sarcofaghi di porfido rosso che adornano la rotonda centrale. Dentro la chiesa abbandonata il Papa fece dipingere a guazzo il sarcofago trasportato in Vaticano: una iscrizione — anche a guazzo — ricorda l'avvenimento e la munificenza di quel pontefice.

Ma la vicinanza della chiesa di Santa Agnese e anche la santità della giovinetta imperiale, dettero a quel terreno uno straordinario profumo di santità: a poco a poco intorno all'edificio primitivo si formò come un sobborgo di Roma, dove la pietà dei luoghi richiamava in certi giorni dell'anno i fedeli. Poi, come è naturale, gli abitanti di quel sobborgo morirono e furono seppelliti nella protezione delle due sante: altri morti trovati nelle campagne vicine o nei casali sparsi all'intorno, aumentarono il piccolo cimitero, che continuò a fiorire tutti gli anni tra i mandorli e i peschi di Santa Costanza e gli oleandri bianchi o rosei di Sant'Agnese. E fu lì che il 21 settembre 1870 furono sepolti i soldati morti nell'espugnazione della città.

La lapide che ricorda i loro nomi è alta tre metri, circondata da una cornice di peperino e ancora tutta bianca sul fondo verde dei sambuchi e delle roselline che la circondano. Intorno è ancora qualche avanzo di vecchie croci che segnavano tombe dimenticate, che si sono imputridite nell'abbandono degli immemori. Una sola è rimasta ancora intatta, quella di un Ottaviani che fu sepolto in quel luogo dal figlio nel 1865. Ma dove è ora quel figlio? La ruggine distrugge a poco a poco quel segno esteriore di un vincolo familiare e lo smalto dell'iscrizione si screpola a tutte le pioggie e a tutti i sereni. Il piccolo cimitero è stato abbandonato e anche dimenticato: le erbe lo invadono ogni giorno di più; e sopra quella tomba ignota, di soldati italiani morti per l'Italia, non pende nessuna corona, non cresce nessun fiore. Essi riposano in quella terra santa, nella mistica pace che emana dalle due giovinette morte. Riposano all'ombra di quelle vecchie mura imperiali, innalzate dal monarca che aveva stabilito l'impero della croce per forza delle armi, essi che per forza delle armi erano venuti a combattere l'ultimo rappresentante di quell'impero! L'inscrizione, sopra quella bianca lapide di marmo, dice così:

PERCHÈ I NOMI
DI QUATTORDICI SOLDATI ITALIANI
CADUTI COMBATTENDO
PER LA LIBERAZIONE DI ROMA
LI XX SETTEMBRE
MDCCCLXX
E IN QUESTA CHIESA DA PIA MANO SEPOLTI
VIVANO NELLA RICONOSCENZA DEI POSTERI
MUNICIPIO E POPOLO ROMANO
POSERO.

Sotto, una fascia di marmo più stretta ricorda che *per meglio onorarli* furono in quel medesimo luogo trasportati gli avanzi dei combattenti di Porta San Pancrazio e della difesa di Roma. Ma chi ricorda quella tomba dimenticata? Ma chi pensa a quei quattordici morti, così lontani dalla pompa delle cerimonie ufficiali? ma quale pietosa mano si occupa a svellere le cattive erbe che crescono su quella tomba, o a togliere i sassi e le rovine che si accumulano intorno alla sua base?

Io sono uscito verso sera da quel piccolo cimitero abbandonato. Nelle siepi si rincorrevano i passeri pispigliando: si udivano giungere, dal vicino orfanotrofio di San Giuseppe, le voci dei fanciulli che sillabavano, tutti insieme. E una grande pace discendeva sulle cose della terra.

DIEGO ANGELI.

LE FESTE DI NAPOLI.

In questi ultimi anni, la festa di Piedigrotta è divenuta la frenesia del popolo napoletano. L'avvenimento popolare, pur mantenendo ancora il carattere di un pellegrinaggio al Santuario della Madonna, presenta una bizzarra originalità: l'allegria e la convulsione bacchica che accompagna e sovrasta alla stessa commemorazione religiosa. La notte di Piedigrotta è stata anche quest'anno una vera notte di carnevale estivo. Quante cavalcate e mascherate e carri stranamente addobbati!... Una fantasmagoria. E il tutto in mezzo ad una folla gavazzante nel buon umore tipico dei napoletani. Il chiasso di quest'anno parve sorpassare perfino quello degli anni scorsi: al confronto, il baccano della sera della befana a Roma è un flebile bisbiglio. Fuori e dentro lo steccato della Villa Nazionale, la festa sfolgorò. Vi hanno preso parte anche i signori. Vi fu un concorso dei costumi della provincia, che riuscì bellissimo e interessante (ne abbiamo parlato nel Corriere del 18 agosto). Il concorso dei carri e l'esposizione delle frutta, riuscirono pur bene: il concorso delle canzoni, invece, così e così. Delle canzoni di Piedigrotta premiate e non premiate al concorso (i concorrenti furono 104) abbiamo parlato nel numero passato nelle Noterelle. Ormai a Napoli non si canta che le premiate *Ndringhete-ndra* del De Gregori, musica del maestro Cinquegrane, e *E cataplasem* del Capurro, musica del Chiara, mentre si sono ormai bell'e dimenticati i carri e le baldorie, il cui ricordo il nostro Dalbono ha voluto fermare sulla carta colla sua vivace matita, insieme ai ricordi delle feste estive. Vi è un tipo primeggiante: Squacchieticllo. È un tipo che furoreggia fra i guaglioni. I monelli lo esaltano, lo adorano. Squacchieticllo "tiene spirito" dicono i napoletani, e canta benissimo colla sua vocetta di gobbetto. Ha le gambe un po' storte, ed egli ne esagera le curve per far ridere i suoi ammiratori. La festa sul mare, quest'anno non riuscì (peccato! l'anno scorso era così bella!) perchè il vento si divertì a impedire la luminaria, i fuochi, e le barche.

Per il Giubileo di Roma Capitale. - XX Settembre

COME SIAMO ENTRATI IN ROMA

RICORDI DI

UGO PESCI

Con introduzione di GIOSUÈ CARDUCCI

INTRODUZIONE di **Giosuè Carducci.**

Come si fece nei secoli ciò che la mattina del 20 settembre fu disfatto in poche ore.

I. — DA FIRENZE A TERNI. LA QUESTIONE ROMANA ESPOSTA A GRAN VELOCITÀ.

Alla stazione di Firenze. Un salvacondotto rimasto sul tavolino d'un ministro. Il mio compagno di viaggio. Un "omaggio reso alla rivoluzione „. *Faites vite!* L'ordine del giorno Boncompagni. Ricasoli e la questione Romana. Aspromonte e la convenzione di Settembre. Il sillabo. Non più stranieri in Italia. I feriti di Mentana. Prima e dopo Sedan. La visita di Costantino Nigra a Giulio Favre. La lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX.

II. — PRIMA DI PASSARE IL CONFINE.

Terni nel 1870. Un deputato e un sottoprefetto. Dove erano le truppe del corpo d'occupazione. Il generale de Chevilly. Il conte Carlo Arrivabene. Le strade che conducono a Roma. Si passa o non si passa? Ci avviciniamo al confine. In un carro bagagli. Narni e la divisione Ferrero. Alla ricerca di una carrozza in una città poco carrozzabile. Otricoli. In un mare di nebbia. La sveglia del 12 settembre. Questa volta si passa davvero!

III. — PASSIAMO IL CONFINE.

Di là dal ponte. La B. C. A. Il forte di Civita Castellana. Il capitano Aymonino e una caduta pericolosa. Le paure del parlamentario pontificio. Casa Trocchi. Gli zuavi del Papa ed un *blagueur* messo a posto. Gasparone e le sue memorie. Una *professione* esercitata *nobilmente*. Come si debbono eseguire gli ordini in tempo di guerra. Celestino Corte e il colonnello De Charrette. Una bella marcia. I Francesi a Monterosi!!!

IV. — ALLE VISTE DI ROMA.

La Posta della Storta. Si vede Roma! Il tenente Crotti v'entra, senza volerlo, prima di tutti. Un sonetto d'Alfieri e un piatto di spaghetti. La deputazione di quindici comuni. Al castello d'Isabella Orsini. Padron Beppe Lietta ed uno zuavo malcapitato. Diplomatici e parlamentari. In esplorazione. Uno strano gruppo che conversa alla sepoltura di Nerone. Padron Beppe s'impazienta. Una signora agli avamposti. Il generale Carchidio e la croce apparsa a Costantino.

V. — ALLE PORTE DELLA CAPITALE D'ITALIA.

La valle del Pussino. A traverso la campagna Romana. Due diplomatici sulla via Flaminia. Entra in scena il conte d'Arnim. Il passaggio d'un ponte di barche. Dodici battaglioni di bersaglieri. Macedonio Pinelli, Gola, Prevignano e *Fanfulla*. In attesa del pane. La divisione Angioletti e la divisione Bixio. Come fu presa Civitavecchia. Fra la via Salara e la Nomentana. Vigna Tosti e la vignarola. La prima cannonata. Villa Carcano, l'osteria del Mangani e Sant'Agnese. Il conte d'Arnim si dà per vinto. Una riunione di *clubmen* e un cameriere provvidenziale. I preparativi. Ci siamo davvero! Una notte eterna. La sveglia del 20 settembre.

VI. — IL 20 SETTEMBRE. L'ASSALTO.

Come furono annunziate le 5$^1/_2$ antimeridiane del 20 settembre 1870. La divisione Mazè de la Roche e le batterie da posizione. Una fila di fantasmi marmorei. I primi feriti. A porta San Pancrazio ed a porta San Giovanni. Ai tre archi. S'incomincia a veder la breccia. Da villa Patrizi a porta Salara 835 cannonate. Il segnale per l'assalto della breccia. La brigata Bologna a Porta Pia. Bosi e Valenziani. Il 12° battaglione bersaglieri alla breccia. Chi fu il primo a superarne il ciglio. Serra, Ripa, Pagliari. Il capitano Bogliolo. La 4ª compagnia del 19° fanteria. A villa Albani. Statue greche, uva fresca e palle di Remington. La bandiera bianca. Il corpo diplomatico a Villa Albani. L'èra nuova d'Italia.

VII. — L'ENTRATA IN ROMA.

Entriamo in Roma. A Santa Maria della Vittoria. Dalle quattro Fontane a piazza di Spagna. Il David rivoluzionario. Al Pincio. I bersaglieri e gli zuavi prigionieri. Un cannone a spasso. Il primo generale che arriva in piazza Colonna. Gli *Zampitti* ed il generale Cosenz. Come sono andati a finire? Il 39° in Campidoglio. Gli emigrati. Le donne Romane. Le dimostrazioni sul Corso. Un'altra volta al Campidoglio. Per i detenuti politici. Una visita al Colosseo.

VIII. — L'INGRESSO DELLE TRUPPE.

La mattina del 21 settembre. L'esercito pontificio in piazza San Pietro. Esercitazioni di tiro *in corpore vili*. Il trasporto funebre del maggiore Pagliari. Un prelato che sta per dire la verità. Il diavolo non è poi tanto brutto. La sfilata delle nostre truppe nel Corso. Il generale Cadorna. Fuori di Porta San Pancrazio. Il generale Nino Bixio. Uno scatto molto giustificato. Anche un generale può essere distratto. Che cosa accadeva nella città Leonina. Da chi ne fu richiesta l'occupazione. A villa Potenziani e a villa Patrizi. Il generale Cadorna al palazzo Piombino. Una dimostrazione affermativa. Viva Bixio.

IX. — FINO AL GIORNO DEL PLEBISCITO.

Si torna alla calma. Il generale Masi ed i suoi manifesti. La necessità d'un governo. Un comizio popolare nel Colosseo. Un antico triumviro del 1849. Applausi e fischi. Accoglienza fatta ai liberali della seconda giornata. Come andò a finire il Comizio e come fu fatta la Giunta. I "mercanti di campagna „. La lettura dei manifesti. Giornali, giornalai e giornalisti. La riconsegna delle armi. L'abbattimento degli stemmi papali. Una folla di soldati nella basilica di San Pietro. Pio IX ed il sentimento dell'arte. La guarnigione Vaticana. La formula e i preparativi del plebiscito. Un problema internazionale basato sopra un equivoco.

X. — IL PLEBISCITO.

L'arrivo degli emigrati. L'alba del gran giorno. A piazza del Popolo. Corporazioni d'artisti e d'artieri. Gli ufficiali romani. In piazza del Campidoglio. Le dodici urne del plebiscito. La tredicesima e il voto dei Borghigiani. Nella città Leonina. La proclamazione del voto. Don Michelangelo Caetani duca di Sermoneta. Roma unita all'Italia. Il luogotenente del Re.

XI. — DOPO IL PLEBISCITO.

Cattive usanze e cattivi odori. Gli emigrati poveri falsificati. Preti e cardinali a spasso. I consiglieri di luogotenenza. La Giunta Municipale provvisoria. Deputati, senatori e uomini d'affari. Quintino Sella. Che cosa occorrerebbe per fare applaudire un ministro delle finanze. Ricorrenze e commemorazioni. Le bersagliere del *Flik e Flok*. L'eccidio di casa Ajani. I militari feriti negli ospedali di Roma. Il capitano Bosi. I capitani Ripa e Serra all'ospedale di Santo Spirito. Morte e trasporto funebre del capitano Ripa.

XII. — I PRIMORDI DELLA VITA ITALIANA.

Le istituzioni municipali. Elezioni amministrative e politiche. I cinque rappresentanti di Roma. Guardia nazionale a piedi e a cavallo. I "pizzardoni „. Aspettando il Re. L'occupazione del Quirinale. Le scuole di Roma. La cittadella D. C. D. G. ed il liceo ginnasio Enrico Quirino Visconti. All'Università. Le riforme giudiziarie. Progetti edilizi.

XIII. — I ROMANI DEL 1870.

Il romanesimo. Le diverse classi sociali. La nobiltà romana. Vaticanisti e liberali. La spada offerta a Napoleone III. Tanti fratelli, tanti cervelli. La borghesia ricca. Sentimenti conciliativi. "Generone „ e "generetto „. Clubs e caccie. I primi ricevimenti. Le colonie estere. Esempi d'intransigenza. I chiassi dell'8 dicembre. Esagerazioni dei giornalisti. I popolani e le popolane di Roma.

XIV. — VITTORIO EMANUELE A ROMA.

Il biondo Tevere. Un teatro incomodo. Il principio dell'inondazione. Pontieri e zattere. La guardia nazionale al palazzo Doria. A Montecitorio. L'acqua comincia a decrescere. Danni terribili. Incertezze e rimpianti. Viene il Re! Dalla stazione di Termini al Quirinale. Da dove Vittorio Emanuele apparve la prima volta ai Romani. La visita alla città e la partenza. I destini d'Italia sono compiuti!

NOTE E DOCUMENTI.

I. Le truppe che occuparono Roma. – II. Elenco dei morti e feriti. – III. Elenco delle ricompense al valore. – IV. Lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX. – V. Istruzioni di Lanza al conte Ponza di San Martino. – VI. Relazione del conte di San Martino. – VII. Primo rapporto Cadorna avanti di passare il confine. – VIII. Proclama Cadorna agli Italiani delle Provincie Romane. – IX. Rapporto del generale Cadorna sul combattimento di Civita Castellana. – X. Ordine del Ministero di affrettare la marcia fin sotto Roma. – XI. Capitolazione di Civitavecchia. – XII. Lettere fra Cadorna e Kanzler. – XIII. La resa di Roma. – XIV. Il Plebiscito (atto notarile col quale fu rogato).

LIRE QUATTRO. — *Un volume in-16 di 376 pagine.* — **LIRE QUATTRO.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.**, di Milano.

LA SETTIMANA.

e condizioni generali della pubblica urezza non si possono considerare o migliorate, benchè in questi ultimi ni non siano avvenuti altri fatti di ue nè di rapina, neppure in Sardegna. tinua in Sicilia una qualche agita- e che i giornali di opposizione dipin- con foschi colori e dicono vivissima, tre le informazioni officiose vogliono rla a cosa di poca importanza. La com- sione per il domicilio coatto di Palermo no l'arresto di 12 persone conosciute, le quali il Tasca-Lanza, il principe di , ed altri professionisti e studenti, quasi i in giovane età, sottoponendoli ad un rrogatorio in conseguenza del quale sa- no rilasciati o mandati al domicilio to. Tali arresti produssero molta im- ssione in quella provincia: non è vero si che una divisione della squadra at- , composta di grossi legni da guerra, andata nel golfo per paura di una ri- zione come quella del 1866: l'invio a squadra nelle acque di Palermo, a po d'istruzione, era già stato stabilito un pezzo. Non è vero neppure che il erale Mirri incaricato delle funzioni di ttore generale della P. S. in Sicilia, ia chiesto di essere dispensato da quel- icio per disaccordi col governo riguardo politica che questo segue nelle fac- de dell'isola. Il governo non può ri- diare ai danni delle crisi vinicola, zol- a ed agrumaria, specie non trovando oggio e concorso da parte di un gran ero dei più grossi possidenti dell'isola; erchè non si creino artificiosamente ranze illusorie, si è affrettato ad an- iare che beni demaniali dello Stato Sicilia, da ripartire fra le popolazioni ere, si può dire che non ve ne siano. Nelle provincie di Forlì e di Ravenna overno ha sciolto la **consociazione pubblicana**, la quale aveva sedi nelle cipali città romagnole. In nessun luogo agenti hanno incontrato resistenza; si o fatte numerose perquisizioni.

—

Delle feste per il **25.° anniversario** 20 settembre si parla e si parlerà di- amente in altra parte dell'ILLUSTRA- NE ITALIANA, in questo e nei numeri cessivi. Noteremo qui per la cronaca nologica degli avvenimenti che le feste minciarono sabato 14 con l'inaugura- ne del congresso dei ragionieri e l'ar- o dei ginnasti berlinesi. In quello stesso rno il cardinale vicario pubblicava sulle te delle chiese di Roma un **manife-** diretto ai Romani col quale invitava omani a raccogliersi nella preghiera ed celebrare la ricorrenza della festa di Michele, per protestare contro le feste. 5 si è inaugurata, al Velodromo Ro- , la **gara ginnastica** con il concorso delle rappresentanze di molte società ginnastiche nazionali ed estere. Il 16 ha continuato le sue sedute il congresso dei ragionieri ed è continuata altresì la gara ginnastica. Il 17 i Sovrani sono arrivati a Roma da Monza, accolti con grande entusiasmo dalla popolazione e dagli italiani convenuti da ogni parte alla capitale: più tardi è arrivato il principe di Napoli ed è stata inaugurata l'esposizione nazionale di belle arti.

In tutta l'Italia si festeggerà la ricorrenza del 20 settembre e si ritiene che l'ordine non sarà turbato, benchè temporalisti e socialisti cerchino ogni modo per disturbare la festa.

Oggi uscirà il decreto per l'**amnistia**, nella quale sono compresi circa 600 dei condannati di Sicilia e 200 di Lunigiana: cioè la maggior parte di quelli che ancora si trovano in carcere. Per gli altri si ridurrà la pena considerevolmente, mitigando anche la segregazione cellulare.

—

Il **generale Baratieri**, dopo aver conferito col presidente del Consiglio e con quelli della guerra, degli esteri e del tesoro, è partito da Napoli per Brindisi la mattina del 15. Anche a Napoli, come a Roma, era stato fatto segno di clamorose dimostrazioni di simpatia da parte del pubblico. Imbarcandosi a Brindisi si fermerà ad Alessandria d'Egitto ed avrà con lord Cromer, residente inglese, un importante colloquio riguardo alle faccende africane. Non è esatto che il Baratieri abbia affrettata la partenza per cattive notizie giunte dall'Eritrea. La di lui partenza era stata precedentemente fissata per il 15: poi fu detto che sarebbe stata ritardata: ma il Baratieri, per scrupolo di coscienza, non ha voluto tardare altrimenti il proprio ritorno. L'Italia non farà **proposte di pace** a Menelick; se egli fosse veramente intenzionato di farne saranno prese in esame soltanto se accompagnate da garanzie serie.

L'esposizione agricola di Cuneo si chiuse il 10 corrente: il 13 si chiuse a Torino il congresso cattolico. A Lucca, il 15, fu inaugurato un altro congresso — il IX congresso geologico nazionale — sotto la presidenza del prof. Igino Cocchi: lo stesso giorno si è aperta una mostra agricola provinciale a Suzzara.

—

Le **grandi manovre** francesi sono terminate con un *dejeuner* offerto dal generale Zurlinden, ministro della guerra, alle rappresentanze degli ufficiali francesi ed agli ufficiali esteri che avevano assistito alle manovre stesse. Vi assisteva anche il granduca Nicolò di Grecia. Il ministro fece un discorso affermando che le manovre hanno dato novella prova del definitivo riordinamento dell'esercito e dell'essere rialzato il livello d'istruzione di esso, ciò che costituisce la grandezza della patria. È indubitato che le condizioni dell'esercito francese sono sensibilmente rialzate da alcuni anni. Non così può dirsi di quelle politiche, le quali non sono ottime. I partiti sovversivi rialzano la testa, e più che di qualche bombardiere sono da temersi coloro che adoperano le vie legali per arrivare al trionfo della illegalità. Al riaprirsi della Camera il governo sarà assalito da un nembo di interpellanze e non si può dire che la situazione del ministero si presenti come straordinariamente forte e sicura. Anche la cattiva riuscita della **spedizione del Madagascar**, che fu dipinta come la più facil cosa del mondo, irrita gli animi contro il ministero, il quale, composto di elementi non omogenei, non può trovare forza nella propria coesione. Non mancherà alla Camera francese qualche interpellanza sul **trattato Italo-Tunisino**. È una faccenda difficile a risolversi: uno dei più intricati problemi di politica internazionale. L'Italia non può certamente rinunziare alla sua pretesa di trattare col governo tunisino e non con quello francese. Si spera sempre in una soluzione accettabile dalla Francia come dall'Italia senza eccitare maggiormente le reciproche suscettibilità.

—

Il **Lord Mayor** di Londra, dopo aver passato qualche giorno a Bordeaux, è tornato a Parigi per congedarsi dal governo e dal presidente della Repubblica: non più sodisfatto di prima dell'esito della missione quasi diplomatica ch'egli stesso erasi affidata. Anzi i giornali inglesi, a proposito di questa visita e dello scopo conciliativo propostosi dal lord Mayor sig. Renals, hanno detto francamente che francesi ed inglesi si potranno trovare d'accordo riguardo ad alcuni punti, come la questione Armena; ma non potranno mai essere amici sinceri.

L'Inghilterra intanto, non con mira di iniziative guerresche ma a scopo di essere pronta ad ogni eventualità, pensa al riordinamento del proprio esercito, al quale vuol dare una riserva di 200 000 uomini pronti ad essere chiamati sotto le armi ed incorporati nell'esercito nel più breve tempo possibile.

Il ministero Spagnolo invece ha deciso di aumentare il numero delle navi da guerra, ma più che ad una guerra all'estero tale provvedimento si riferisce probabilmente alla guerra civile che ora si combatte nell'isola di Cuba, sempre con esito incerto.

—

Le **grandi manovre** in Germania non hanno avuto lunga durata. Sovrani e principi convenuti a Stettino — fra i quali il nostro conte di Torino — poterono vedere Guglielmo II che, comandando oggi l'esercito del sud, domani quella del nord, riportò ambedue le volte segnalata vittoria sul partito opposto.

Il 12 Francesco Giuseppe, il re di Sassonia e gli altri, dopo un ultimo pranzo di corte lasciarono Stettino. Guglielmo II conferì altissime onorificenze al ministro Szeyceny che aveva accompagnato Francesco Giuseppe, ed all'ambasciatore tedesco Eulemburg. L'Imperatore d'Austria, dal canto suo, appena rientrato nei suoi stati diresse a Guglielmo II una lettera autografa, con vivi ringraziamenti, pregandolo di portare l'uniforme di generale di cavalleria dell'esercito Austro-Ungarico. Anche la stampa dei due paesi ha dato grande importanza all'intervento di Francesco Giuseppe alle manovre tedesche, come ad un fatto destinato a stringere sempre più la fratellanza d'armi dei due paesi.

Appena tornato a Vienna, l'imperatore ha conferito con il **conte Badeni** luogotenente in Galizia, il quale ha officialmente accettato l'incarico della formazione di un nuovo ministero. Questo non è però costituito: lo sarà dentro il mese corrente. Le liste già pubblicate da alcuni giornali viennesi non sono probabilmente esatte. Certo è che il conte Badeni formerà un ministero extraparlamentare e spiccatamente conservatore. Delle tendenze conservatrici di esso, sebbene non ancora in carica, abbiamo un saggio nella proibizione fatta del luogotenente di Trieste al consiglio comunale che voleva tenere una seduta per commemorare il XX settembre. Continuerà quindi nell'impero Austro-Ungarico l'anomalia di un capo dello stato conservatore a Vienna e liberale a Budapest, perchè così esige la fedeltà alle istituzioni costituzionali dei due paesi. Il governo ungherese ha compiuto in questi giorni un grande atto non di clemenza ma di giustizia accordando completa amnistia ai condannati del così detto processo del memorandum. I lettori non avranno dimenticato che nel regno di Ungheria vivono più 1 500 000 rumeni, i quali avevano chiesto al governo con un *memorandum*, non una vera autonomia amministrativa ma la facoltà di amministrare i loro comuni e di avere l'insegnamento nella lingua paterna. Per un pezzo le domande dei Rumeni furono inascoltate, ma provocarono le ire del governo di Budapest che oggi sembra venuto a miglior consiglio.

—

Il principe di Hohenlohe, gran cancelliere dell'Impero tedesco, ha fatto una **gita a Pietroburgo**. Essa non aveva scopo politico: è noto che al principe fu lasciata in eredità una grande estensione di terreni in Russia, ma poichè non è dato agli stranieri di possedere dentro i confini dell'Impero russo, egli avrebbe dovuto diventar sindaco dello Czar. L'Hohenlohe ha sempre cercato il mezzo di schivare il rigore della disposizione draconiana, la quale lo costringerebbe a rinunziare ad una eredità di qualche milione. Questo lo scopo del recente viaggio, durante il quale l'Hohenlohe è stato oggetto di grandi cortesie da parte dei sovrani, che lo ricevettero a Peterhof, de' ministri e di tutti i grandi personaggi russi, con mal celato dispetto dei francesi i quali temono sempre, in fondo all'anima, della sincerità dell'amicizia russa.

Nei paesi Balcanici regna, almeno apparentemente, molta tranquillità. La **insurrezione in Macedonia** sembra intieramente scomparsa. La Russia lascia ancora quieto il principe di Coburgo sul trono Bulgaro, e sembra aver concesso una granduchessa russa quale sposa al **re Alessandro** di Serbia, a patto che l'ex re Milan sia perpetuamente bandito dai suoi antichi stati. Re Alessandro, ormai abituato sin da bambino a cacciare in esilio ed a richiamare i genitori, a seconda dei casi, ha accettato le condizioni russe ed ha mandato il padre a fare il giro del mondo, dopo avergli fatto pagare nuovamente i debiti dai contribuenti serbi.

Il governo turco continua nel sistema delle sevizie contro le popolazioni non musulmane. Così in Macedonia, così in Armenia, dove le note diplomatiche dei governi non risparmiano ai miseri abitanti prepotenze di tutti i generi.

—

In Cina le cose vanno alla peggio per gli europei. Nello stato attuale dell'Impero, dove si può dire che non esista un governo, essendo inevitabili le stragi de' missionari, questi devono rassegnarsi — e ne li invitano i loro governi — a lasciare le loro case e andare a rifugiarsi nei porti al commercio europeo, dove gli stranieri, essendo in gran numero, bene armati e protetti dalle navi, non corrono alcun pericolo di essere massacrati dalla popolazione indigena.

—

Il **colera**, che fa stragi in alcune parti della Russia, è scoppiato anche a Tangeri, Ceuta ed altri porti del Marocco. Una grossa parte del **ghiacciaio dell'Altel** essendosi distaccata sul versante Bernese uccise 10 persone, molti animali, distrusse delle case ed interruppe la strada di Gemmi. A Louisville, nel Kentucky, festeggiandosi il centenario della riunione del primo esercito degli Stati Uniti, scoppiò **un cassone** ed uccise 10 soldati ferendone molti altri.

Nel porto di Marsiglia il fuoco ha distrutto intieramente il trasporto *Comorin* destinato a partire il 20 per il Tonkino. Un'altra nave, il piroscafo inglese *Yona*, si incendiò nel porto di Grevesend, e fu distrutto con la morte di sette persone.

18 settembre.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*